

L'AMORE A GESU' CROCIFISSO



BOLLETTINO DELL'UNIONE CATECHISTI

Anno 1993, gennaio-marzo, n. 1

SOMMARIO

Morto e risorto	p. 1
Le sette parole di Cristo in croce <i>Riflessioni con applicazioni per la famiglia</i>	p. 4
La vita come vocazione	p. 9
La vita interiore di fra' Leopoldo	p. 19
Nel ricordo del ven. fratel Teodoreto	p. 27
Segnalazione di grazie ricevute per intercessione del ven. fr. Teodoreto	p. 29
Attività dell'Unione Catechisti <i>Sede generalizia, Catania, Perù, Zaire, Asmara</i>	p. 30
Necrologi <i>Claudio Signorino, Pietro Valetti, Mario Serra, Pietro Zeglio, Franco Invernizzi, Fratel Achille Peivetti, Fratel Adriano Pessino, Felice Bardelli</i>	p. 35

Anno 1993, gennaio-marzo, n. 1

L'immagine in copertina è tratta da un dipinto del prof. Mario Caffaro-Rore.

Morto e risorto

Fino a quel giorno
nessuno lo sapeva
nessuno lo sperava.
Tutti scendevano nella tomba
rassegnati.
Il sepolcro
segnava la fine della luce
la fine della propria parabola.
Inesorabilmente.
Ancora qualche colpo d'ala della fama
ancora i monumenti in lotta col tempo...
poi il nulla

Ogni via
ogni vita
terminava al sepolcro
Colonna spezzata
sempre spezzata
ad altezza incerta

Ognuno usciva di scena
per sempre
Falciato
metodicamente
dalla falce inarrestabile.
Dall'inizio
da sempre
la morte
vincitrice
aveva ghermito ogni vivente,
l'aveva chiuso nell'oscurità della terra

L'alma terra
da sempre
era tomba per tutti

Ma un giorno l'alba
stupita
vide uno spettacolo nuovo:
un uomo risorgeva dalla
tomb a!
vincitore della morte
instauratore di un'era impensabile
stupenda... (veramente pervasa da
stupore!).
L'era della risurrezione

Quel primo mattino...
fu sconvolgimento
di tombe
di certezze certissime,
fu modellazione forte di nuovo presente
di nuovo futuro.
Fu affermazione di vita futura

Da allora
la vita è vigilia
è tempo di preparazione

Oggi, dunque, è vigilia!
giornata di preparazione
giornata movimentata
veloce
animata da euforia, da tensione...

L'incomodo, il lavoro, la polvere
l'accompagnano
in misura quasi insopportabile...
ma ben sopportabile da chi pensa alla
festa

da chi la prepara.
La vigilia è fervore
è gioia
è effervescenza
è tempo santo
è preparazione alla festa
Ogni azione è finalizzata
è vissuta con passione
in attesa
Ogni peso
perde durezza

È inebriato
chi pensa all'incontro festoso
chi tesse il vestito nuziale
che porterà per la festa dei secoli.
Il disagio
la fatica
non sono ostacoli
non sono neppure più un peso
sono croce lieve
persino gioiosa.
È l'amore



*S. Giovanni Battista de La Salle
adora il crocifisso.
Vetrata della cappella del Collegio
La Salle di Lima (Perù).*

è il senso delle cose
è il loro perché
il loro scopo
che toglie pesantezza
che dà gioia alle scelte

Vigilia...
sentendo vicina la festa
Paolo corre come un atleta
«si scalzano» Francesco, Egidio,

Bernardo
Chiara prepara il suo cuore
Teresa sorride allo sposo
ecc. ecc.

La vita? – è attiva preparazione;
la morte? – non è dramma
in campo cristiano...
È la fine della vigilia!

Quella risurrezione
cambia il significato della vita
della mia vita
della morte

del rapporto con tutte le cose...
e con la morte.

La storia diventa vibrante:
conosce una realtà nuova
imprevista
sconvolgente

È vinta – la morte!
È esteso – eternamente – il tempo!

La contabilità dei ragionieri risulta
inadeguata
i bilanci totalmente diversi.

Prima
contraente era la morte
Dopo la risurrezione
contraente è la vita.
Tutto è sconvolto
capovolto:
i bilanci
i contratti
i valori

la definizione di perdita
di profitto
di investimento
di senso del contratto

Da allora
è nuovo il senso del vivere
della gioia, della sofferenza, dell'attesa,
dell'impegno...
e della morte.
È nuovo il senso della croce
È norma la croce.
Prima
strumento crudele di castigo e di morte
Poi
– da quando fu tramite alla risurrezione –
normale condizione umana
incombenza della vigilia
assunzione del nostro impegno
percorrimo dell'umana salita
adeguamento alla chiamata del Padre...
(o pagamento delle nostre stoltezze)

La sofferenza
la croce
è la nostra quotidianità
è la complessità del nostro vivere
è la difficoltà dell'umano cammino.
Ogni uomo
la sua via
la sua croce

Cristo-Dio fu uomo
amò essere uomo
e quindi incontrò la croce
incontrò i limiti tremendi
le ottusità dell'uomo
la pesantezza della condizione umana

Ferite, dilacerazioni, disagi...
vita umana – così com'è:
è la realtà della tua vigilia
è la vita di Cristo
è la vita di ogni uomo
è la tua vita
è il normale accadimento della tua
vigilia.

È storia cui il Signore soggiacque
in cui s'immerse, uomo.
È storia di cui sei parte

in cui devi combattere la tua battaglia
È la tua vigilia
la tua veglia d'arme

Chi entra nella storia
è chiamato alla lotta
alla croce
è chiamato alla risurrezione.
Preparare la risurrezione
è vivere questa lotta
che noi chiamiamo passione.
Domani – risurrezione
Oggi – passione

Ora è tempo di passione.
È tempo di croce
di pienezza del vivere umano
Quotidianamente

La croce
Cristo l'accolse
ne sentì il peso
quotidianamente...
sofferse
pianse
sopportò iniquità, ingiustizie, falsità,
tradimenti,
amò, pregò...
Visse il progetto del Padre
incurante di chiodi e di spine
Portò la croce
finché morì

Così visse la grande vigilia
E risorse
primo di tutti

Vita.
La tua vita
Sia veglia d'arme
forte
attiva
in attesa del mattino della risurrezione

Fratel Igino

Le sette parole di Cristo in croce

Riflessioni con applicazioni per la famiglia

Il testamento di Gesù dalla croce

Il Crocifisso è un gran libro, come affermato dal servo di Dio fra' Leopoldo¹ e dal ven. fr. Teodoreto², oltre che da molti santi.

Gesù innalzato da terra ci rivela la sua Divinità (Gv 8,28), ci attrae (Gv 12,32), ci manifesta il Padre, ci fa sentire che Dio è amore, ci dona lo Spirito, ci salva.

È modello di perfezione, perché nessun esempio di virtù è assente dalla croce³.

Ma oltre alle istruzioni che ci provengono dal Crocifisso e dal suo comportamento, Egli ci serba anche delle parole dirette, immediate, che sono quelle che ha pronunciato in croce. Esse sono come la sintesi profonda di questo libro divino e vivente.

In queste parole c'è un abissale mistero, perché esse sono come la risonanza di tutto il Vangelo, sono la conferma estrema e decisiva del donarsi di Cristo senza limiti al Padre e agli uomini, sono il suo testamento di vita e di amore.

Contempliamo il Crocifisso, piagato e sofferente, uomo del dolore, ma altresì ardente di amore per il Padre e per noi, desideroso di vivere quella che Lui ha chiamato la sua ora, e che dal legno della croce pronunzia le parole estreme.

Adoriamo le piaghe del Crocifisso, da cui sgorgano la risurrezione e la vita (Is 53,5; 1 Pt 5,24).

Frutto di questa realtà è il sacramento del matrimonio, singolare partecipazione al mistero di morte e di risurrezione di Gesù. «Voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa» (Ef 5,25-26).

Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno

Il perdono è la stravolgente rivelazione dell'amore di Cristo, un'autentica rivoluzione delle coscienze. Ancora oggi colui che perdona all'omicida del figlio, o del padre, come è avvenuto, viene ritenuto stravagante dalla mentalità del mondo.

Cristo ci dà il primo esempio del perdono da Lui introdotto e predicato, ed è un perdono senza limiti e condizionamenti, un perdono pronunciato mentre subisce l'affronto e la tortura, un perdono che arriva a giustificare l'aggressore, perché non sa quel che fa, un perdono che si rivolge al Padre, autore della misericordia, un perdono proprio di colui che ama il carnefice.

Regola fondamentale della comunione umana, e della famiglia in particolare, è il perdono, perché l'autentico amore verso il coniuge, i figli e i familiari va al di là delle offese, perché la persona amata è più preziosa delle lacerazioni che può aver apporta-

¹ «Il Crocifisso è un gran libro d'istruzioni santissime, Maestro esemplare divino» (diario di fra' Leopoldo M. Musso, 18 agosto 1906).

² «Gesù Crocifisso è il libro della vita; prendiamolo ogni giorno e meditiamolo: ci insegnerà ogni verità» (dai pensieri del ven. fr. Teodoreto).

³ S. Tommaso d'Aquino.

to con le sue offese, perché non la si vuole perdere a nessun costo, soprattutto perché ci si innesta nei sentimenti di misericordia di Cristo.

Non c'è amore senza perdono.

Oggi tu sarai con me in Paradiso

Gesù si rivela Dio sulla croce, se gli viene chiesta la salvezza nel momento supremo in cui umanamente sembrerebbe soccombere: segno evidente che Egli, prossimo alla morte, appare in grado di vincere la morte. E a chi questa salvezza implora con umiltà e in conversione, Gesù l'accorda immediatamente.

Non può sfuggire in questa risposta di Gesù al buon ladrone l'espressione del suo ardente desiderio di volerci tutti con Lui, secondo la sua parola agli apostoli: «Rimanete in me e io rimarrò in voi» (Gv 15,4). Sulla croce questa volontà di unione è ancora più determinata, poiché è rivolta a un compagno di supplizio e ha come momento di adempimento lo stesso oggi.

Nella famiglia la necessità di comunione, di stare insieme, «di essere perfetti nell'unità» (Gv 17,23), è fondamentale. Già la stessa definizione scritturale del matrimonio, ribadita da Gesù, «i due formeranno una sola carne» (Mt 19,5), risponde a questa esigenza.

La comunione familiare deve trovare in Gesù la sua sorgente, per superare ogni difficoltà che a essa si frapponga, dall'egoismo all'isolamento, dalla discordia al dominio dell'altro, dall'infedeltà ai conflitti che possono arrivare sino all'odio e alla rottura.

Seguendo la parola di Cristo, rinnegando se stessi, prendendo su di sé la propria croce (Mc 8,34), gli sposi potranno vivere l'unione originaria⁴, e trovare, nella presenza di Gesù nel loro amore, un segno e un'anticipazione del Paradiso.

Donna, ecco tuo figlio; figlio, ecco tua madre

Espressione massima del dono della vita è la madre, e Gesù, donandoci la sua madre, ci attesta dalla croce come la sua offerta sia senza limiti, e sia tutta proiettata nel senso della vita, e della vita piena.

Così Maria è la nostra madre, come frutto dell'immolazione di Cristo, e della stessa immolazione di Maria.

La corredentrice accetta la maternità degli uomini a prezzo della donazione del Figlio.

Nella famiglia la madre e il padre sono chiamati, in applicazione di questo testamento di Gesù, a essere espressione di vita, a rendere fecondo il ruolo donativo, all'interno e all'esterno, a essere aperti alle necessità degli altri.

E l'espresso riferimento della famiglia alla maternità di Maria, alla sua presenza misteriosa, ma reale, nel focolare domestico, è garanzia di vivere il dono che il Crocifisso ci ha fatto.

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Queste parole sono l'inizio del salmo così detto messianico, il salmo 21, che Gesù applica a sé, dando un'ulteriore attestazione della sua divinità. Gesù recita pertanto una preghiera.

Resta comunque il fatto che in quelle parole iniziali del salmo vi è il tragico grido di chi si sente abbandonato da Dio. Lui, uomo-Dio, che è una cosa sola con il Padre,

⁴ Cfr. Catechismo della Chiesa cattolica, nn. 1606 e 1615.

lamenta l'abbandono, è ciò perché Egli si è fatto veramente carico delle sofferenze e dei peccati, anzi si è fatto peccato senza averlo commesso, sperimentando in tal modo la inconciliabilità assoluta tra Dio, che è amore, e il peccato, che è rifiuto d'amore.

Queste parole ci appaiono come le più misteriose tra quante ci descrivono il «mistero» dell'immolazione del Figlio di Dio per noi⁵.

Anche nella vita familiare possono verificarsi momenti di prova in cui per l'incomprensione, volontaria o meno, o per circostanze di crisi, uno si senta abbandonato. L'esempio di Gesù richiama a trarre dal momento di abbandono un'ulteriore motivazione per perseverare nella fedeltà, nella fiducia e nell'amore.

Occorre che gli sposi, e più in generale i familiari, si facciano carico l'uno dell'altro, nelle situazioni di tensione, di caduta, di debolezza e di difficoltà, per poter allentare la prova e confermare l'amore, eliminando contestazioni e accuse.

Ho sete

Il Crocifisso è autenticamente torturato dalla sete. Come è detto nel salmo 21, da Gesù richiamato nella precedente parola: «È arido come un coccio il mio palato, la mia lingua è incollata alla gola».

Tuttavia dall'alto della croce questa parola ha una risonanza che va al di là del tormento fisico, per essere manifestazione del desiderio ardente che Gesù ha di salvare l'uomo, nella pienezza della santità, di salvarlo dall'inferno del rifiuto, ed è questa una sete ben più tremenda.

Anche la famiglia deve essere stimolata dalla sete del bene reciproco, affinché ogni componente aneli alla fonte da cui zampilla l'acqua della comunione, della generosità, dell'altruismo, e questa fonte è lo stesso Gesù, mistico sposo delle anime.

Tutto è compiuto

Tutto è compiuto perché tutto è stato dato.

Cristo ha compiuto perfettamente la volontà del Padre, che è d'amore e di salvezza. Si è donato sino alla morte e «alla morte di croce» (Fil 2,8), perché ha amato il Padre nella piena obbedienza della sua volontà, e ha amato i fratelli per i quali si è incarnato e ha sacrificato la sua vita.

«Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2,9).

Anche la famiglia cristiana deve tendere continuamente all'assolvimento compiuto della missione che l'attende per il bene reciproco fra i coniugi, per quello dei figli, nella maturazione umana e cristiana per l'inserimento nella vita e per l'apertura alla vita.

Poter dichiarare con Gesù «Tutto è compiuto», è consapevolezza di obbedire alla volontà del Padre e di affidarsi completamente a Lui.

Padre, nelle tue mani affido il mio spirito

L'abbandono filiale nelle mani del Padre è il compimento dell'amore senza riserve e senza limiti del Crocifisso.

Egli rimette il suo spirito, nel momento supremo della morte, nelle mani di colui che è onnipotente, che è misericordia, che è amore.

L'abbandono al Padre nel momento cruciale in cui si conclude la vita terrena è per-

⁵ GV su *Charitas*, bollettino rosminiano del febbraio 1993.

*Icona del Crocifisso,
con Maria Santissima
e S. Giovanni.*



severanza nell'obbedienza alla sua volontà, è rinnovato atto di amore, è fiducia e certezza nella vita.

Il Crocifisso pertanto muore nell'obbedienza e nell'amore, e nel rimettere il suo spirito ci dona lo Spirito santo, che è l'amore del Padre e del Figlio.

Così la famiglia deve rimettersi totalmente nelle mani del Padre, offrendo le proprie vite in fiducia e in abbandono.

Forte supporto e basamento del matrimonio è il rimettersi nelle mani del Padre, è credere nella vita, è sperare nella crescita umana e spirituale, è amare Iddio attraverso l'amore sponsale e familiare.

L'alto grido

Il grido lanciato da Gesù prima di morire è nella sua essenza anche una parola, pur senza l'uso di vocaboli. È un diretto moto dell'anima che esprime ciò che forse sarebbe altrimenti incomunicabile attraverso parole consuete.

Va notato in primo luogo come questo grido, che gli evangelisti precisano essere stato «alto» (Mt 27,50; Mc 15,37) è non solo misterioso, ma miracoloso. Infatti v'è da chiedersi come un crocifisso, all'estremo dell'asfissia e della spossatezza per la torturante posizione, impedito di respirare, colpito da lancinanti dolori a ogni minimo movimento, e probabilmente in preda alla contrattura tetanica, potesse non tanto emettere delle parole, ma addirittura un alto grido. È un ennesimo segno della sua divinità, mani-

festata proprio sulla croce, per cui, secondo l'annotazione di Marco, «il centurione, che stava dirimpetto a lui, vedendolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio"» (Mc 15,39).

Ma vi è pure il mistero di questo grido, che è il congedo di Gesù dalla sua vita mortale, ma ad un tempo il prologo della veglia eucaristica, nel triduo di morte, che prelude alla risurrezione; è il suggello della sua dedizione totale, compimento della redenzione; è lo schianto di fronte alla morte, ma altresì il grido di vittoria sulla morte; è la ricapitolazione del suo annientamento e del suo olocausto, fino a farsi peccato, ma è pure la cancellazione del peccato per chi si incorpora in Lui; è il paradosso di Dio che si assoggetta alla morte, ancorché nella natura umana, ma è soprattutto l'eliminazione del dolore e della morte negli eletti; è la manifestazione del culminante sconforto del Crocifisso a fronte della possibilità dell'uomo di rigettare comunque l'offerta della salvezza, ma è altresì il richiamo supremo all'uomo perché accetti la redenzione e la proposta di amore.

È un grido di una carica espressiva incommensurabile, che rivela l'inesprimibile sulla volontà e sulla misura del donarsi.

Quante volte nella vita di famiglia la comunicazione è affidata a movimenti dell'animo, a gesti e atteggiamenti di solidarietà e di assenso, talora a silenzi, talvolta a sospiri, a pianto o anche a grida.

L'importante è che i moti del cuore siano sempre espressione di disponibilità e di amore, e non solo sfoghi della propria sensibilità, per quanto giustificati da difficoltà e da tensioni.

Se nella famiglia è costante il linguaggio dell'amore, esso contrassegnerà non solo le parole, ma anche le pause, le interpunzioni, le interrogazioni, le esclamazioni. Ed esemplare anche in questo resta sempre il Crocifisso, con il suo grido vivificante, oltre che con le sue parole e i suoi silenzi sulla croce, silenzi densi e carichi di penetrante comunicatività e di abbandono senza limiti.

Conclusioni

La riflessione sulle parole in croce e sulla morte di Cristo deve portare in noi un sovvertimento – come avvenne per gli eventi che accompagnarono tale morte, ad esempio il terremoto – deve condurre a una conversione.

Occorre che ci sentiamo profondamente toccati dal dramma di dolore, ma soprattutto di amore che Gesù ha vissuto, e misteriosamente continua a vivere per noi nell'Eucaristia e nella Chiesa.

Ogni famiglia deve essere coinvolta dalla morte di Gesù, essere in qualche modo con Lui sepolta, come il seme da sotterrare perché porti frutto.

In tal modo si parteciperà alla resurrezione del Crocifisso.

Dopo aver ascoltato e meditato le parole che Gesù ci ha rivolto dall'alto della croce, è opportuno che da parte nostra gli si dia una risposta di consenso, di ringraziamento e di amore. Particolarmente opportuna a tale riguardo è l'Adorazione a Gesù Crocifisso, scritta dal servo di Dio fra' Leopoldo M. Musso e divulgata dal ven. fr. Teodoro.

È una pratica che può essere molto preziosa per affermare ogni giorno nella vita familiare la centralità dell'amore a Gesù Crocifisso.

Questa preghiera, oltretutto, si adegua perfettamente agli orientamenti conciliari sulle pratiche di pietà, in particolare all'esortazione affinché i pii esercizi del popolo cristiano ispirino al sentimento di «portare continuamente nel nostro corpo i patimenti di Gesù morente»⁶.

V.M.

⁶ Costituzione sulla Liturgia, 12.

La vita come vocazione

I ritiri spirituali mensili sono una delle attività cardine dell'Unione catechisti, secondo le indicazioni ispirate da Gesù al Servo di Dio fra' Leopoldo.

Per offrire un saggio di tali ritiri, riportiamo una delle meditazioni dettate dal rev. don Giuseppe Pollano nell'incontro svoltosi domenica 11 ottobre 1992 al centro spirituale dell'Unione «La sorgente», a Baldissero, nella collina torinese.

Pensiamo di fare cosa gradita ai lettori, per la congenialità del tema «La vocazione» con la spiritualità dell'Unione, e per la profondità delle riflessioni.

Il testo, ricavato dalla registrazione al magnetofono, non è stato rivisto dall'Autore; tuttavia pensiamo che si presti lo stesso a una proficua lettura.

Sintesi della conferenza

C'è qualche cosa di strano nella nostra esistenza. Quello che siamo già *non basta mai*. Non basta mai a noi, ma quando anche basti a noi, *non basta a Dio*. Essere è: essere chiamati a essere *di più*. Perché?

RAGIONE METAFISICA.

L'essere *compiuto* (o perfetto) è in Dio, è Dio. Perciò, posti da Lui dinanzi a se stesso, noi abbiamo come sorte di essere non solo *ad-tratti* a lui, ma contemporaneamente, e proprio per questo, *ex-tratti* da noi. Una *chiamata inesauribile* ci interpella come *legge* dell'esistenza.

RIVELAZIONE TEOLOGICA.

Dio è Dio che ci chiama *in crescendo* fino al punto di attirarci nella sua natura, divinizzati nella sua partecipazione.

ATTUAZIONE STORICA.

Abramo, per un popolo il cui apice è Dio che si fa uomo in Gesù Cristo, da cui il popolo divinizzato e santo.

ESPERIENZA PERSONALE.

Dal mondo dei «bisogni» (esserci) a quello delle «autoaffermazioni» (essersi), si è elevati alla condizione divina (esserlo) per una serie di *trasformazioni crescenti* rispetto al punto di partenza. La trasformazione in Cristo è definitiva e radicale, perché riprende tutto il nostro essere nell'energia creatrice: uomo *ulteriore*, rispetto a quello storico.

1. La chiamata di Dio a ogni uomo

La presente esposizione, più che a uno schema, risponde a una successione di idee. Il tema trattato è incentrato su una realtà che stiamo tuttora vivendo, ed è quella di «essere chiamati». Anche questo incontro, senza dubbio, fa parte di un momento della chiamata di Dio.

Ciò che diciamo può servire a ciascuno di noi individualmente e nello stesso

tempo servire al discorso vocazionale che siamo chiamati a fare tutti nella vita di ogni giorno, nelle più svariate maniere.

Sulla questione della vita come vocazione, possiamo tenere presenti alcune icone: quella di Gesù che passa vicino ai suoi primi discepoli e dice il famoso «Seguitemi, io vi farò altro da quello che siete», o una icona molto più remota, che è il mito sapienziale della creazione e della chiamata dell'uomo al giardino. Sono icone bibliche a cui ci si può riferire per avere un lume interiore.

2. La vita come «essere di più»

Dal punto di vista della nostra esperienza, ci rendiamo conto tutti che in questa nostra vita, come è stata sistemata dalla Provvidenza, c'è qualcosa che, sebbene sia normalissimo, a pensarci bene è singolare, strano. E lo strano consiste in questo: ciò che siamo, non basta mai, non è sufficiente. Ma tale insufficienza va considerata non tanto con riguardo a noi, ma rispetto a Dio. Da parte nostra c'è anche la tendenza ad accontentarci di ciò che siamo, a sistemarci in ciò che siamo: la nostra vita, le nostre qualità, la nostra collocazione nel mondo, le nostre capacità.

Invece ci rendiamo conto che, posti dinanzi a Dio, è come se sempre Lui ci stimolasse a uscire, ad andare oltre ciò che siamo già arrivati ad essere, per conquistare un misterioso «di più», nascosto nella nostra potenzialità, e che siamo invitati a realizzare, ascoltando la sua chiamata.

Essere, esserci, vivere, di fatto equivale a sentirsi chiamati a essere di più. La nostra vita è dominata da questa ulteriorità misteriosa. A parte l'uomo, nessuno dei viventi che noi conosciamo ha questa caratteristica, dato che ciascuno è programmato e possiamo prevedere i comportamenti di qualsiasi vivente nel tempo dei millenni. Ma per l'uomo non è così, e non alludo soltanto al suo intimo istinto di diventare, che d'altra parte è un riflesso di questa chiamata, ma proprio alla parola che Dio dice all'uomo: «Tu devi essere più di quello che sei, io con te ho soltanto cominciato, ma devo terminarti a modo mio».

3. La chiamata a «divenire» nel racconto della Genesi

Chi coglie questo senso profondamente rivelato e biblico della vita, non pone più termine al proprio divenire: anzi, lo stesso essere diventa appunto divenire.

Ecco l'icona adamitica. Adamo è colui che arriva sulla terra e la terra, dice la Genesi, era informe e vuota. La Bibbia usa un certo termine per dire terra: *erets*, e vuol proprio dire: sì, la terra c'è, la materia esiste, ma è ancora priva di colui che deve viverci dentro, è appena un inizio. Poi il racconto continua, e si dice che Dio dalla polvere del suolo, che non è più la terra, è il suolo, impastò, fece l'immagine del primo uomo.

Questa polvere rimane polvere, ma nello stesso tempo possiede in sé l'animazione di un destino nuovo: non è più la terra informe, è suolo, tanto è vero che Adamo, tratto dal suolo (il termine ebraico è *adamà*, che suona esattamente come *adam*), dovrà dedicarsi a questo suolo, dovrà far diventare questo suolo qualche cosa di molto nobile.

Infatti in questo suolo Dio pone Adamo; dove? Nel giardino di Eden, quel punto fiorente, colmo di vita, dove l'uomo realizza l'incontro con Dio, perché lì c'è l'albero della vita e lì c'è anche il gioco della libertà. «Qui tu sceglierai se vuoi essere Dio o no».

Vi è dunque un'ascesa dalla terra arida al suolo, che diventa coltura dell'uomo,

fino al punto paradisiaco della sua esistenza. Ad essa segue però anche la scala di discesa, perché di fatto l'uomo, avendo fatto la sua scelta dinanzi a Dio, avendo scelto di essere Dio da sé, è tornato suolo, ma è tornato al suolo nella maledizione di Dio: «Tu sei polvere e ritornerai polvere». Con l'episodio di Caino che conclude questo mito, l'uomo torna a un suolo che sarà sterile, che lo respingerà da sé, torna alla terra arida e informe, torna al nichilismo della vita.

È un mito molto sapiente, molto grande, che ho esposto in poche parole, ma nel quale c'è tutta la nostra storia. Davvero siamo stati fatti dal nulla, e quante volte ce ne accorgiamo di questo niente che serpeggia in noi, la nostra fragilità, la nostra debolezza, il nostro pessimismo, la nostra stanchezza di vivere dal punto di vista esistenziale. Ma ciò non ci esaurisce, perché siamo chiamati a diventare quelli che paradisiacamente si incontrano con Dio.

E questa è una chiamata che ci costituisce. Non siamo dunque stati fatti e poi chiamati, ma siamo stati chiamati e poi fatti, e non finisce mai dentro di noi la spinta della voce che ci chiama.

4. Attratti a Dio ed «estratti» da quello che siamo

C'è una ragione profonda, che possiamo definire una ragione metafisica, che il regno dell'essere, la patria della vita è Dio, è chi è fuori di Dio non può fare a meno di volgere se stesso a quella patria perché di Essere perfetto ce n'è uno solo, è Lui. Noi siamo certo stati fatti, ma non per essere autosufficienti e indipendenti. E così vivendo abbiamo in noi un fortissimo, più o meno consapevole, desiderio di Dio. Noi lo realizziamo addirittura come credenti ormai, ma tormenta tutti il bisogno di Dio. Sicché noi siamo attratti a Dio, ma notiamo che essere attratti a Dio, di fronte a noi, vuol anche dire che siamo tratti fuori, estratti da quello che siamo. Ricordiamo che Gesù in Luca dice: «Guai a chi è sazio, guai a chi si accontenta di quello che è, guai a chi ora ride, guai a chi si ritiene ormai compiuto!». Perché questi guai? Che cosa c'è di male a essere intelligente, a essere ben collocato nel mondo? C'è di male questo: che se si è sazi, si pensa che il cammino sia finito, si sta in una situazione dalla quale non si vuole più essere estratti, tirati fuori. Come si fa a proporre la santificazione a una persona che ormai sta bene com'è? È un'esperienza che conosciamo bene di fatto, sia per nostra personale vicenda, sia per la fatica che si fa molte volte a proporre ad altri un cammino più nobile, più alto. La circostanza che molta gente si ritenga troppo soddisfatta e che la nostra stessa cultura scivoli in questo concetto dell'uomo appagato, purtroppo anche se appagato di poco, è proprio quello che si pone in antitesi con questa urgenza interiore di estrarsi dalla propria situazione perché si è attratti da Dio.

Eppure Gesù non ha fatto altro che estrarre gli uomini da quello che erano: «Seguitemi e io vi farò pescatori di uomini». E, lasciate le reti e le barche, lo seguirono». Se questo non è essere estratti da una situazione con enorme forza e buttati in un'altra, non so come possa definirsi. D'altronde morendo saremo estratti da questa maniera di vivere, e saremo definitivamente attratti dentro la realtà di Dio.

Questa è la ragione filosofica appunto che sta in noi, nel grande e nel piccolo, nel sensibile e nell'insensibile, e che tutti ci rode. Ecco perché dicevo di quell'ansia che abbiamo di uscire per immergerci nel meglio, e che non è che il riflesso di questa nostra maniera d'essere, che si giustifica pienamente soltanto là dove l'altro a cui tendiamo è Dio. Ma abbiamo tutti esperienza della vita, e sappiamo quanti sbagli si possono commettere su questa strada. Tu incontri una persona che ti sembra l'altra a cui devi tendere e ti lasci attrarre per una vita intera da una persona come se fosse



Don Pollano al ritiro dell'Unione.

il tuo piccolo dio. E questo è un caso così banale che non varrebbe la pena di citarlo, eppure la vita è questo intreccio di attrazioni e di chiamate equivoche che non sono la «chiamata».

5. Dio ci chiama alla sua vita trinitaria

E capiamo allora perché tutta la teologia non fa altro che dirci questo: Dio è un Dio che ci chiama in crescendo. La mia e le nostre vite sono la storia di una risposta a una chiamata, che abbiamo dato, bene o male, tanto o poco (questo non conta, è il nostro bilancio personale), ma di fatto la nostra vita è una risposta a una chiamata, perché Dio non cesserà mai di chiamarci. La sua chiamata è inesauribile e non cesserà mai di interpellarci perché la sua ambizione, essendo Egli un amore che ci ama, è altissima. Dio non sarà contento con l'uomo finché non sarà riuscito ad attirarlo dentro la sua stessa vita. Come se Dio dicesse all'uomo: vieni in me e imparerai che cosa significa vivere. È vero, siamo stati fatti, dice Pietro nella sua lettera, partecipi della natura di Dio.

Tutto l'evento di Gesù Cristo è questo Dio che si fa uomo, che si appaia a noi, che si mette con noi e nello stesso tempo che ci attira e quasi ci assorbe nella sua vita. Attraverso il filtro della sua croce che ci purifica, Gesù Cristo ci rende veramente concorporei a Lui. «Tu mangi e bevi di me, io sarò in te, tu sarai in me, tu vivrai la stessa vita che vivo io, dove sono io tu vivrai e perciò risorgerai».

L'Eucarestia è questo capolavoro di vitalizzazione da parte di Dio, perché Dio, che è padre, non si dà pace finché non riesce a portarci là, in quel punto per il quale siamo stati fatti: la sua stessa vita trinitaria.

«Voglio che il mio Spirito spiri dentro di te». Ricordiamo le lettere ai Romani e ai Galati: «Noi diciamo Abbà, Padre, perché lo Spirito lo sospira in noi».

Siamo presi dentro dei dinamismi inimmaginabili dal punto di vista umano, ma questa è la teologia cristiana. E dunque noi, noi qui siamo chiamati a poco a poco a questo cammino che si addentra dentro il mistero di Dio con il quale, tra l'altro, siamo familiarissimi. Non ci comunichiamo tutti i giorni con il Corpo del Signore? Non riceviamo tutti i giorni il suo Spirito? Il suo Spirito non sta abitando in noi anche adesso? Certo. Non diciamo Padre a pieno diritto? Sicuro. Siamo molto più trinitari di quanto la nostra piccola esperienza non ci renda consapevoli: la fede ce lo dice. Allora, ringraziando Dio, eccoci già molto avanti, noi cristiani e credenti, in questo cammino.

Esso però, tra l'altro, comporta il dovere di aiutare gli altri a rendersi conto di questa verità. Non ci meravigliamo che in questa luce di un amore che ci ama, e perciò ci chiama, e ci chiama fino a quel livello indicato, tutta la storia umana, quella vera, sia la storia di una chiamata.

6. *La vocazione di Abramo*

Nella vicenda umana confusa, inquieta, incerta, emerge Abramo, il quale è l'uomo che Dio comincia a chiamare. E in questo senso è inconfondibile Abramo, perché in lui Dio svela qual'è veramente la sua ansia di averci. «Io farò di te un popolo, vieni». E dalla lettera agli Ebrei sappiamo quanto Abramo sia stato anch'egli estratto dalla sua situazione. «Lascia dietro di te tutto e vieni». E Abramo, dice la Bibbia, partì, non sapendo neppure dove andava. Questa situazione è stupenda, come disponibilità a Dio. Dio attrae e perciò continuamente estrae dal resto. E Abramo comincia una storia diversa: finalmente l'uomo sa che Dio lo chiama, finalmente l'uomo non deve più tradurre un vago senso di Dio nei suoi idoli, nelle sue religioni, nei suoi tentativi religiosi, nelle sue superstizioni, finalmente ha udito la voce giusta. Anche noi l'abbiamo udita, questo è il fatto consolante.

La nostra epoca, che perde orecchio alla chiamata di Dio, sta riscivolando nelle interpretazioni deboli, nella superstizione, nei miti, nei culti e mille altre di queste cose. Queste velleità significano che l'uomo, avendo perso il senso della voce che chiama, ricomincia a tentare, come nel precristianesimo, di arrivare a Dio in qualche modo. Non è una bella epoca la nostra, da questo punto di vista, è un'epoca che è ridiventata selvaggia e che bisogna nuovamente evangelizzare. La Chiesa l'ha capito molto bene, e ci lancia questo messaggio.

Abramo lui sì, lui finalmente sa che, camminando segue una voce. Che bello poter dire: anch'io camminando seguo una voce. In apparenza vado come tutti gli altri, camminando faccio i miei affari, bado alle mie cose, vado e vengo. Ma in realtà camminando seguo una voce, so che Iddio mi chiama tutti i giorni ed è perciò che ogni giorno aprendo la Bibbia, mi incontro con la sua parola e mi lascio, per quel giorno, chiamare in quel modo.

Non si può vivere senza la parola di Dio, affogati come siamo in un mare di parole. Guai se la Parola non ci ricordasse come siamo chiamati.

E così Abramo realizza il suo popolo, sarà un popolo non tanto fedele, eppure è un popolo benedetto, perché da questo popolo nasce per Dio la possibilità suprema: «Vengo io a essere uomo con voi, per concludere la mia chiamata».

Come lo sa Dio che da soli non possiamo fare molto cammino, come lo sa Dio quello che Paolo non finirà di ripetere, che la legge non ci fa giusti, come lo sa Dio che ispirarci alla legge ci rende soltanto più consapevoli e più vergognosi dei nostri peccati, come lo sa che abbiamo bisogno di salvezza! Allora viene.

Abramo è colui che crea il popolo nel quale e dal quale nasce Gesù Cristo. E a sua volta Gesù Cristo, che è Dio fatto uomo, si crea un popolo che siamo noi, la cui caratteristica è ormai quella di essere un popolo divinizzato. Questa parola non è moderna, non fa parte delle nostre culture, non la diciamo mai, se la dicessimo forte rischieremmo molto il ridicolo, probabilmente, o ci faremmo ritenere gente ingenua e, perché no, un poco fanatica. Eppure se diamo ai termini il senso che hanno, la Bibbia dice proprio così: «Il popolo di Dio è un popolo divinizzato» (Conc. Vat. II, *Lumen Gentium*, cap. V).

Il popolo di Dio è un popolo chiamato alla santità, che è diventata per noi una parola di repertorio a cui siamo troppo avvezzi, che pronunciamo come se fosse niente. Se appena ci rendessimo conto di cosa significa essere portati dallo Spirito Santo (cfr. Enciclica «*Dominum et vivificantem*», del 18.5.1986), allora saremmo consapevoli che noi siamo proprio un popolo diverso. E ciò non per farci una mentalità elitaria, evidentemente, né aristocratica, ma per avere coscienza che siamo un popolo diverso, chiamati giorno per giorno a santificarci, perché ormai Dio ci chiama sempre più a essere Cristo.

7. *Conformarsi a Cristo*

La vita quindi non è più soltanto essere chiamati da Dio, ma essere chiamati da Dio in Gesù Cristo, in altre parole conformarsi gradatamente a Gesù Cristo. Rileggiamo in questa luce la lettera ai Romani, al cap. 8: noi siamo stati pensati prima da Dio e tutto il nostro significato è che ci conformiamo all'icona di Gesù Cristo mentre siamo in questo mondo. Ecco il grande «affare» dell'esistenza, che si svelerà quando compariremo in giudizio all'eterno Padre, assimilati a Gesù Cristo. Tutto il resto non conta davanti a Dio, conta Gesù Cristo, icona di Dio e nostro modello.

Sicché l'esistenza è un dinamismo nuovo: noi lentamente ci stiamo conformando a Gesù Cristo, pur con i nostri peccati, i nostri limiti, i nostri difetti, nella divina misericordia, ricordando il paradosso biblico: Dio ha posto tutti nella disobbedienza per poter usare a tutti misericordia. Questo è impressionante, detto da Dio. Egli ci ha posti nella disobbedienza, ci ha lasciati andare avanti nel peccato per poter usare misericordia. Allora in questa luce noi siamo soltanto come un'attesa di Gesù Cristo. È l'insegnamento della lettera ai Romani (5, 14) che dice: Il primo Adamo, cioè noi, è soltanto la figura di quello che deve venire, che è l'Adamo definitivo, cioè l'uomo perfetto, Gesù Cristo. Ed è anche ciò che ha detto molto bene la *Gaudium et Spes* al capo 20: Gesù Cristo, l'uomo perfetto.

E io e voi siamo qui, nella nostra povertà, ma pur nella nostra immensa ricchezza; poiché Egli è il nostro modello vivo e i nostri atteggiamenti, i nostri comportamenti hanno senso in Lui. Noi abbiamo la fierezza di poter dire, secondo l'insegnamento della 1^a Corinzi: abbiamo il pensiero di Cristo. È molto, perché avere il pensiero di Cristo finché siamo in chiesa, passi, ma avere il pensiero di Cristo nella vita di ogni giorno, a casa nostra, nei nostri affari, nel trattare gli amici, le altre persone, nel trattare le questioni economiche, le nostre ambizioni, e così via, è veramente una totale metamorfosi, è una trasformazione radicale. Gesù non ha avuto esitazione a dirci parole che ogni volta che le leggiamo, ci impressionano, come: chi non odia padre, madre, fratelli e sorelle, casa, per amor mio, non è degno di me; se tu vuoi trovare la vita, devi morire. E così per le altre affermazioni evangeliche, che ci sono familiari.

Ma notiamo che Gesù ha preso come unità di misura la vita stessa, non di meno. Paolo dirà che siamo consepolti dentro e conrisorti con Gesù Cristo. Insomma, è un

rovesciamento copernicano della situazione. Prima di Cristo il centro ero pur io. Era logico che fosse così: io, la mia affermazione, la mia vita, la mia carriera e ciò che è mio, le mie cose, le mie persone. Ora tutto si è rovesciato: io sono di Cristo e Cristo è di Dio, dirà Paolo.

Mi interessa che il Signore cresca in me, perciò prego ogni giorno, mi ascolto nello spirito, perciò mi raffino nel mio stile di vita e so che questo si compie perché Iddio mi sta chiamando, il mio nome davanti a Lui è già Gesù Cristo, non è più il mio nome di prima.

Noi siamo figli nel Figlio, verità che conosciamo, ma che bisogna rinfrescare con la riflessione profonda, con una meditazione di fede che non ce la lasci passare come già fin troppo conosciuta.

Allora sì, a poco a poco, siamo attratti in Lui: Egli è venuto, il Verbo si fa carne, (Gv, 1,14), poi si fa pane (Gv 6, 56-57), poi si fa il nostro sostegno (Gv 15): «Io sono la vite, tu sei il mio tralcio e darai molti frutti». E così siamo presi dentro, noi siamo già i tralci di Gesù Cristo: non è questo un bell'esempio, è la realtà. Ci vedessimo come siamo, in questo istante, ci vedremmo attaccati con molta forza, io spero, a questa vite fondamentale, che è Gesù Cristo, che sta vivendo in noi, mentre stiamo qua, che parliamo, che ci ascoltiamo e che fraternamente ci vogliamo bene.

8. Vocazione e bisogni esistenziali. L'«esserci» nel mondo

Certamente questa è un'esperienza storica destinata a diventare per noi una vita totale. Qui però dobbiamo interrogarci sul concreto di questo. Dunque, siamo chiamati. Quindi questa chiamata è «la chiamata», «la voce di oggi». E però di fatto, dal punto di vista fenomenologico, di ciò che sta accadendo tra noi e Dio, qual'è la situazione di fondo? Perché noi ne percepiamo altre di chiamate, certamente, noi abbiamo le chiamate che ci vengono dai nostri bisogni esistenziali. La prima questione per l'uomo è «esserci» in questo mondo, aver da mangiare oggi, domani e dopodomani, avere una grotta in cui rifugiarsi quando fa freddo, avere qualcosa da mettersi addosso, esserci nel mondo, insomma. Il problema dell'esserci ce l'abbiamo tutti, le questioni economiche che oggi, per esempio, girano per l'Italia acuiscono il problema dell'esserci in questo mondo: bisogna pure stare in piedi, con tutte le problematiche relative. Per il fatto che siamo cristiani, non siamo esentati da questo, e quante volte la nostra esperienza ci dice che i problemi dell'esserci possono diventare affannosissimi, possono occupare tutto lo spazio della nostra coscienza, possono crearci l'insonnia nella vita e toglierci ogni pace, e far diminuire molto in noi il senso dell'affidamento a Dio e il senso di fiducia in Dio.

Sì, continueremo ad andare a Dio, ma come ci vanno coloro che gridano per essere guariti, e quando sono guariti hanno finito con Dio. Cioè Dio diventerebbe per noi il Dio dei nostri bisogni. Bonhoeffer direbbe «il Dio tappabuchi».

Ora, ammettiamolo, siamo cristiani, sono vere per noi le cose che abbiamo ricordato, ma siamo anche povere creature affannate dal problema dell'esserci. Quando la salute comincia a incontrare delle difficoltà, quando le forze se ne vanno, quando l'età anziana ci fa avvertiti che la vita finisce, allora ecco nuove ansie, nuovi stati d'animo che non conoscevano, assediano la nostra pace e dobbiamo teresianamente, alla carmelitana, cambiare mansione, cioè la nostra fede deve crescere di fronte a questa sfida: o cresce o va in crisi. Ancora una volta siamo chiamati a credere di più.

Ma allora si pone una piccola verifica: abbiamo tutti avuto delle prove, ne abbiamo. Le prove esistenziali che sosteniamo per esserci in questo mondo, sono in genere da noi interpretate come passaggi per una maggior fede, oppure ci buttano in uno

scoramento per il quale la fede pare quasi che non ci serva, e soprattutto va in crisi la nostra speranza in Dio? Di cristiani tristi, affannati e angosciati, ce ne sono molti. Diciamo che ce ne sono troppi dal punto di vista teorico, perché noi diciamo Padre, e ci fidiamo di Lui, perché sta scritto (Mt, 5, 6): «Il Padre sa tutto di voi».

Però di fatto la chiamata che sale dai bisogni della vita può essere troppo forte. Se è così, abbiamo bisogno di una prima purificazione, dobbiamo renderci conto che la fede va oltre, che la fede qualche volta diventa scura, non si vede più niente, ma va oltre lo stesso, come una freccia attraverso una nuvola e arriva a Dio: «Signore, tu ci sei, tu mi ami, di te mi fido, sono tuo figlio, conducimi. E so che mi conduci anche se mi conduci su una strada sassosa, anche se non so dove vado, anche se ho paura, Signore».

Non dimentichiamo che le frasi più forti della chiamata Gesù le ha lanciate ai suoi discepoli in situazioni che noi giudicheremmo quasi ingiuste, eccessive.

L'icona della tempesta sul lago: ricordiamo questi poveri uomini che, molto realisticamente, pur essendo pescatori, gente che sa stare su una barca, si sente perduta, e sveglia il Maestro, il quale dorme. E il Maestro per tutta risposta dice: «Uomini di poca fede, perché avete paura?».

Questo a viverlo davvero è un episodio che sembra strano, perché noi avremmo avuto molta più compassione, molta più pietà, avremmo detto: «coraggio, coraggio, ci sono io, non abbiate paura». Lui invece: «uomini di poca fede».

Perché ha detto questo? Perché li amava meno di noi? Certamente no. Voleva far capire che la fede ha una dimensione capace di superare tutto, purché, al momento buono, non ci lasciamo andare, nella nostra sentimentalità agitata, e la fede la dimentichiamo. Più specificatamente, non è che dimentichiamo che c'è Dio, ma dimentichiamo di esercitare la fede.

Mio Dio, mi fido di te! Ecco il grido che deve salire dalle nostre angosce, possibilmente non prima e non dopo, ma nel momento in cui sembra che la barca vada a fondo. Chi una volta ha fatto questa esperienza e ha colto la chiamata di Dio nella tempesta, ha fatto un passo avanti, un salto di qualità, la sua fede è molto aumentata, saprà dirlo tutte le volte che serve.

9. La vocazione e «l'essere noi»

Oltre all'aspetto considerato, ce n'è anche un altro nella nostra vita. Non solo abbiamo il problema di esserci, ma quello, direi molto più affascinante, di «essersi», di «essere noi». Io sono io, tu sei tu, egli è se stesso, si tratta dell'affermazione di noi, che di per sé non è poi una cosa demoniaca, dello sviluppo della nostra personalità, della nostra dignità, delle capacità, dell'importanza e del prestigio che possiamo avere, del potere di cui possiamo usufruire.

«Essersi» è veramente la vocazione dell'uomo, perché quanto all'esserci, anche la volpe ha bisogno della tana, direbbe Gesù, anche l'uccello ha bisogno del nido, ma quanto all'essersi, questo è squisitamente umano.

Solo che è molto pericoloso, perché l'essersi, come dicevamo, è connesso all'affermazione di sé, e può sfociare nell'ambizione.

Quanti cristiani sono presi dentro questo incanto dell'essersi, e non ne escono più. Se una parte della vita politica, non so giudicare quanta, si è così degradata, è perché molti hanno dimenticato che si erano presa la responsabilità del bene degli altri, e hanno trasformato l'avventura del loro essersi, cioè del loro realizzarsi, in questa enorme area pubblica, di fronte a decine, centinaia, migliaia di persone, e non solo di fronte ai familiari e a qualche collega. Allora c'è l'ubriacatura della propria

ambizione. E si va a rischio di non uscire da questo che è veramente un circolo malefico, si muore dentro la propria ambizione, anche se si continua ad andare a Messa la domenica.

Allora, percependo noi la chiamata a essersi, siamo capaci di sentirci profondamente feriti, e di portare anche delle buone pezze di appoggio al nostro amor proprio quando veniamo in qualche maniera avviliti, offesi o addirittura umiliati. Eppure abbiamo il modello di Gesù Umiliato. Con tutto questo, guai a chi, non dico si permettesse di ridurci in quello stato, ma ci pungesse con uno spillo: quella puntura ce ne mettiamo a dimenticarla. Sapremmo contestare all'interessato: tu due anni fa mi hai punto con uno spillo. E ciò che cosa vuol dire? Vuol dire che la nostra chiamata a essersi occupa ancora molto la nostra vita.

Ed ecco perché quando ci mettiamo davanti a Gesù e ci rendiamo conto che è Lui il modello, e che noi siamo chiamati a esserlo, non a essersi, allora ci sentiamo un po' freddi, e la sua figura potrebbe anche dirci poco. Siamo portati magari a rilevare che Lui è il Signore, mentre ognuno di noi è solo se stesso. E con questo, dimenticando che siamo i suoi tralci, ci riteniamo esentati dall'imitarlo.

Se avverto di stare male perché sono stato umiliato, il che può ritenersi una reazione normale, tanto che anche Lui c'è stato male, tuttavia non posso fermarmi lì. È questa la nostra ultima parola? No, non è l'ultima parola, è la penultima parola. Se ci sto male, ma mi aggrappo all'Umiliato con la «u» maiuscola, che è il mio Dio, capisco che è un cammino d'amore che mi è offerto, e ci cammino dentro. Anche se ogni passo mi fa male, ci cammino dentro. Perché? Perché io non faccio altro che mettere il mio piede nelle orme insanguinate di Gesù Cristo, che ci ha camminato prima di me e più di me.

10. Divenire uomo «ulteriore» trasformandosi in Cristo

Questo è sfruttare la vita essendo fedele alla chiamata. «Assomiglia a me!», dice il Signore, perché secondo l'insegnamento della Sacra Scrittura, chi dice di credere in Gesù Cristo deve vivere come Egli è vissuto, in tutto.

Allora, di fatto, l'esperienza personale ci permette a tutti, molto serenamente, di valutare che in noi c'è ancor sempre un miscuglio. Paolo direbbe: «Sento in me la voce dello Spirito, ma sento anche la voce della carne», ed è naturale che sia così, non siamo ancora nel Regno. Non meravigliamoci e non scandalizziamocene, però ammettiamolo con umiltà che questa chiamata può diventare sempre più vera, sempre più forte, sempre più realistica. E la sua rilevazione può emergere nelle più diverse circostanze della vita, come esemplifichiamo nella seguente formula di meditazione: lo sento, Signore, che tu mi chiami da due anni, perché sono due anni che io, dentro di me, non sono sereno con quella persona, non mi sono profondamente riconciliato. Sì, la saluto, la tratto a modo, ma dentro di me qualche cosa non è in pace. Eppure sento che Tu mi tiri da quella parte. Io continuo a fare altre cose, ma sento che non ti piace: sono andato a Lourdes, ho aggiunto un Rosario, ho fatto del bene ai poveri, ma non c'è niente da fare, Signore. Tu mi aspetti lì, e mi aspetti lì perché è lì che io risponderò alla tua chiamata, perché Tu hai lavato i piedi anche a Giuda, sapendo che quei piedi poco dopo sarebbero andati a consegnarti, eppure l'hai fatto. Allora tutto questo mi sconvolge, però mi rendo conto che sono continuamente chiamato. Ammetto che sono ancora un po' attaccato al mio «essersi», ma mi prendo come sono, mi consegno a te. Però non chiudo, non ti dico, Signore: in questo lasciami stare, in questo non mi toccare, per favore, non ti dico questo. Ti dico, come esclamava Paolo: «Signore conquistami, conquistami Signore!». Tu mi hai già conquista-

to, ma io non ti ho ancora conquistato del tutto: però, dimentico del passato, guardo al futuro e mi slancio verso di te, cioè continuo a rispondere alla tua chiamata.

Chi di noi a questo punto non è in grado di identificare con sufficiente chiarezza alcuni punti in cui la chiamata lampeggia? Io non guarderei neanche tanto a quelle mancanze che potrebbero verificarsi ogni tanto, ma che non sono parte del nostro abituale comportamento; guarderei a quei punti dove lampeggia da tanto tempo una nuova chiamata del Signore.

Sento che tu mi vuoi più ricco d'amore, più generoso, più distaccato, più puro, più umile. Lo sento, lo percepisco, Signore. La tua voce mi interpella, come quella del sangue di Abele, grida dalla terra, sale, e io non posso fermarla, né voglio fermarla. Non voglio contristare lo Spirito, non voglio soffocare in me lo Spirito, voglio che lo Spirito possa «in me gemere», dice Paolo, e poi condurmi.

Vivere così è bellissimo, perché è un modo divino di vivere questa nostra stupenda avventura.

Nei pochi anni che abbiamo a disposizione in questo mondo, noi possiamo divinizzarci, guadagnarci l'essere di Dio per sempre, realizzando la finalità della vita.

Purtroppo di queste cose non si tratta mai nella cultura, e spesso se ne parla poco anche nei nostri discorsi cristiani. Abbiamo perso un po' questa forza escatologica della vita, per cui le relative tematiche ricadono spesso nella tristezza dei nostri problemi. Occorre lanciarle di più oltre, riparlare più facilmente di questa ampiezza dell'orizzonte, perché il Padre ci chiama «ad essere santi tra i santi nella sua Casa», come è detto in una delle orazioni eucaristiche, ed è proprio così. Ma è un pensiero di ogni giorno? E sì; dovrebbe esserlo. Quando saremo santi tra i santi nella Casa del Padre, tutto sarà in pace. Per adesso, andiamo avanti. È una frase, questa, che dovrebbe essere normale per il credente. Se non è un mito, se non è una favola stupenda a lieto fine, se non abbiamo spezzato l'esistenza rispetto alla fede, allora è la frase dei credenti. La si prenda come si vuole, ma il Vangelo ci dice proprio questo.

Ed è dunque un punto di riflessione. Dio certamente ci sta chiamando: ringraziamolo perché la nostra vita di cristiani ha conosciuto la pienezza della chiamata.

Oggi dimorano tra noi immigrati di vario genere: questi non sono neppure battezzati, non ne sanno nulla di queste cose, e noi siamo dunque ricchi al loro confronto. Siamo gli uomini più informati sul destino e sul senso di tutto. Per noi Gesù ha fatto tutto, e gli dobbiamo essere grati che ci ha fatti cristiani. Torna molto attuale, al confronto con i non cristiani, quest'umile gratitudine.

E però allora, mettiamoci in cammino, conformiamoci a Cristo, promettiamogli di riconoscerlo meglio, con occhio più limpido, che tutti i fatti possano servire a conformarci a Lui. Non mi lascerò trattenere delle mie miserie, che ci sono, dai miei modi di reagire, che ci sono, sarò più libero: «La verità vi farà liberi», dice Lui. E allora gli sarò più simile. Imitare Cristo. Non è un caso che «L'imitazione di Cristo» sia tornato uno dei libri più venduti, come per una nostalgia antica che i credenti hanno di ritrovare questa essenzialità.

(dalla registrazione della conferenza di don Giuseppe Pollano, non rivista dall'Autore)

La vita interiore di fra' Leopoldo

Per il settantesimo anniversario della morte del Servo di Dio fra' Leopoldo Maria Musso, celebratosi l'anno passato, è stata tenuta alla Casa di Carità Arti e Mestieri una serie di conferenze per il personale, da parte del dott. Domenico Conti, pro-direttore generale e presidente generale dell'Unione Catechisti.

Iniziamo la pubblicazione di tali relazioni, per approfondire la conoscenza del Servo di Dio e del suo messaggio, a sviluppo di quanto già operato al riguardo nei precedenti due bollettini, l'ultimo dei quali redatto come numero speciale per la circostanza.

1. Ricchezza di un'anima

Ci sono delle risorse comuni per tutti e delle risorse specifiche per gruppi di persone. Fra le nostre risorse abbiamo l'eredità spirituale della vita e del messaggio di fra' Leopoldo Maria, al secolo Luigi Musso.

Nel settantesimo della sua morte è giusto cercare di raccogliere qualche elemento di questa eredità, per aiutarci a vivere la realtà in cui siamo in qualche modo inseriti. E se vogliamo viverla fino in fondo, in autenticità e con dignità, accettiamo questi orientamenti che ci vengono dalla riflessione sul messaggio di fra Leopoldo.

Iniziamo considerando l'uomo, con particolare riguardo alla sua interiorità. Oggi se ne sente il bisogno, perché di aspetti esteriori il mondo è pieno. Gli occhi sono pieni di immagini, la mente è piena di notizie sull'aspetto esterno dell'uomo, di ciò che capita nel mondo. Non siamo mai indotti a cercare in profondità, riflettere, vedere ciò che sta dietro la parvenza, dietro i comportamenti dell'uomo, ciò che lo fa tale, che costituisce la sua dignità, il suo onore, che in qualche modo rappresenta il suo messaggio.

Credo giusto fare riflessioni di questo tipo su uomini singolari, che hanno avuto per la nostra vita una notevole importanza. Se non ci fosse stato fra' Leopoldo non ci sarebbe la Casa di Carità Arti e Mestieri, né ci troveremmo a riflettere su di lui e sul suo messaggio. Quindi l'interiorità, per questo motivo fondamentale, è la realtà più vera, anche se non è l'unica. Nell'interiorità dell'uomo emerge la verità delle cose e da essa si manifesta. A noi quindi aprire gli orecchi interiori, spirituali, per cogliere qualcosa del messaggio che ci viene anche tramite la figura e le opere di fra' Leopoldo.

2. Fanciullezza

Luigi Musso nacque il 30 gennaio 1850, a Terruggia Monferrato, da famiglia di contadini. Era gente povera, che viveva del suo lavoro stentatamente, come per tutti i contadini di allora. Però era una famiglia molto calda di affetti schietti e profondi, animata da una formazione religiosa spontanea. Era naturale pregare, recitare il rosario, partecipare alla messa, cantare le lodi alla Madonna. Questo senso religioso era molto incarnato, accompagnava anche lo stesso svolgersi delle stagioni. I paesi si distinguevano fondamentalmente per il campanile, il luogo più importante, il centro di riferimento di tutta la comunità. Frequentò la scuola elementare fino alla seconda classe, il massimo di allora.

Fu poi avviato ai lavori in una famiglia, appena consolidato in età e nelle forze fisiche. Venne mandato a servizio presso il medico condotto del paese, come aiutante domestico, giardiniere e poi cocchiere.

3. Nella vita

All'età di 19 anni, spinto dall'insufficiente apporto economico, cercò altro lavoro. Vi riuscì in Vercelli. Qui incappò in un uomo disonesto. Costui vuole rovinarlo inducendolo a comportarsi immoralmente. Reagisce e perde il posto. Fortunatamente trova lavoro presso un nobile e poi presso un canonico con il quale rimane fino a trent'anni. Apprende a fare il cuoco e ogni attività di servizio. Cresce anche la possibilità di consolidare la sua formazione cristiana. Ha modo di pregare, di riflettere e via via di fare la sua scelta decisiva, la scelta che conta, quella di essere tutto per un ideale; le altre sono episodi che non danno mai stabilità, indirizzo, senso, sapore alla vita.

4. Offerta a Dio - Apostolato

In questo periodo matura la sua scelta di Dio: Dio è la sua parte, e lui vuol essere tutto di Dio, come nell'apertura di una vita nuova, senza forme di asfissie. Tutto di Dio e perciò tutto per la virtù.

E si distingue subito per l'onestà, la rettitudine con cui svolge i suoi lavori professionali. Fin da ragazzo era emersa la sua onestà e giustizia, dando ciò che era stato pattuito. Il rispetto del suo lavoro avveniva non con riguardo all'uomo, ma a Dio. Questo è il primo frutto della sua dedizione a Dio.

Poi va notata l'apertura ai suoi coetanei compaesani; come può, cerca di farli divertire, suonando la chitarra e la spinetta. Cerca e offre loro buone letture, invita a leggere i giornali cattolici, si adopera perché imparino a parlare anche loro di Dio, a comprendere meglio il catechismo appreso in parrocchia, perché ricevano con maggiore consapevolezza il sacramento della cresima. La sua è un'apertura senza ricompense, contento di dare, di giovare.

Questa è la sua caratteristica peculiare fin dalla giovinezza. È la vita buona che tutti possono vivere, perché la santità è alla portata di tutti. Ciascuno darà come potrà e saprà, ma può dare sempre a fin di bene. Questa la prospettiva che ci indica e si apre per lui a 34 anni.

Nel frattempo questa vita di domestichezza con il Signore, la naturalezza con la quale parlava con la Madonna, cui era molto devoto, l'abitudine a rivolgersi abitualmente a Lei, lo porta insensibilmente a sentirne la voce. Almeno questa è la testimonianza di quelli che l'hanno conosciuto e che ci è offerta dallo stesso fra' Leopoldo. Lui testimonia di aver udito la voce della Madonna che gli dice, in una visione in sogno: «Ricordati di ciò che ha sofferto mio Figlio».

5. L'ora della prova

Da quel momento la vita serena e buona di Luigi Musso viene duramente provata. Affronterà una prova molto triste. Alla morte del canonico riesce ad occuparsi come capo cuoco presso il collegio Dal Pozzo di Vercelli. Tra i suoi colleghi alcuni, due disonesti, vorrebbero guadagnarci dalla gestione della cucina. Lui si rifiuta. I due si accordano di accusarlo per farlo cacciare. L'accusa, presentata segretamente ai superiori del Collegio, è molto grave: Luigi Musso avrebbe peccato contro natura, abusando di un minore tra quelli che egli stesso esercitava alla preghiera. La calunnia in seguito sarà smentita da documenti e testimonianze irrefutabili, ma al momento dispiega i suoi effetti.

Luigi protesta la sua innocenza. La voce corre. Nel Collegio serpeggia la calunnia e si crea una certa agitazione. Viene licenziato.

Pensiamo a Luigi Musso, uomo nella maturità degli anni, ne contava 35, esemplare nella pratica delle virtù, sentirsi accusare di una tale gravità, subire il peso di una tale calunnia. Cercarsi un altro lavoro con questa accusa diventa difficile, per non dire impossibile, per la negatività delle referenze. Dopo molto tempo trova lavoro presso i conti Caissotti di Chiusano, che non credono alla calunnia e lo assumono. Luigi Musso si trasferisce pertanto a Torino.

6. A Torino - Ascesi spirituale

Presso la chiesa di San Dalmazzo, dove continua a istruire i giovani perché vivano cristianamente, incontra un sacerdote che, su sua richiesta, lo guida. Bisogna ricordare che allora la frequenza della Comunione dipendeva dal confessore: Luigi Musso, laico, è autorizzato a riceverla con parole rassicuranti. È un rito solenne, occorre coraggio e forza d'animo, diversamente da oggi in cui si va a ricevere l'Eucarestia con maggiore o minore consapevolezza, taluni senza le dovute disposizioni.

*Fra' Leopoldo
il giorno della vestizione.*



A Luigi viene richiesto di accompagnare il sacerdote che porta il Viatico agli ammalati, reggendo l'ombrello. Egli ha un momento di esitazione, perché si tratta di una dimostrazione esteriore di pietà non sempre gradita o comunque rispettata dalla gente, ma si fa animo e si presta volentieri.

Ai piedi del Crocifisso, durante il ringraziamento della Comunione si sente dire quello che sarà tutto il motivo dominante della sua vita quando sarà frate: «Fra Me e te in avvenire ci sarà una grande intimità». È un fatto importante che esprime, con un linguaggio estremamente semplice, un programma di vita sublime, che è poi ciò che Gesù insegna nel Vangelo: «Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9).

7. Morte della mamma

Intanto le sventure si abbattono su di lui. Una grave polmonite lo mette in serie difficoltà. Anche una grave malattia colpisce la madre, che non si riavrà e si avvierà alla sua fine.

Una situazione lacerante. Questa madre, rimasta vedova, vive di quel poco che quel suo figlio generoso riesce a guadagnare per sostenerla. E si trovano ad essere ammalati, senza risorse economiche e in pericolo di vita.

Luigi Musso guarisce, la madre muore. È un periodo tristissimo sotto tutti gli aspetti. Ma il clima spirituale che si crea tra i due è tutto particolare. Ed è opportuno evidenziarlo riportando la narrazione commovente degli ultimi momenti della sua amata mamma, che ne fa fra' Leopoldo nel suo Diario.

«La mia buona mamma morì nelle mie braccia secondo la preghiera che avevo fatto a Maria SS.

La mattina dell'11 maggio 1900, anno santo, dopo aver ricevuto il giorno prima i carismi della nostra santa Religione, alle ore sette, colla mente e voce chiara disse: «Caro Luigi, prima di notte io sarò passata all'eternità».

«E perché, buona mamma, mi dici così?»

«Ho visto in questi momenti Gesù Crocifisso con una grande moltitudine di Angioli i quali mi hanno fatto cenno di seguirli».

A tali parole io prendo il Crocifisso e glielo dò da baciare dicendole:

«Guarda un po', mamma, quanto è buono Gesù Crocifisso! Preghiamolo che ti assista negli ultimi momenti della carriera, al passo dell'eternità felice».

Ci mettemmo a discorrere delle cose celesti, del Paradiso e delle anime che hanno amato molto Gesù; oh! come sono dolci gli ultimi momenti della vita di queste anime!

«Ti ricordi, mamma, — le dicevo — che quando i tuoi dolori erano insopportabili, invece di lamentarti, cantavi inni alla gran Madre di Dio e così calmavi le tue sofferenze?».

L'incoraggiavo a morire contenta, facendo la volontà del Signore.

«Il fedele Angelo Custode, che avesti in tutto il corso della tua vita, ti accompagnerà all'eterna felicità; sì, lo vedrai tutto luminoso e nobilmente genuflesso dinanzi alla Maestà Divina, presentandole il libro d'oro sul quale si trovano segnate le sofferenze sopportate pazientemente per amore di Gesù Crocifisso in tanti anni. In quel sublime momento ti sentirai dire: Vieni, mia serva fedele, che tanto mi hai amato con le tue sofferenze, vieni nella mia dimora, che ho preparato, vieni meco per sempre. La nostra mente non può immaginare ciò che avverrà quando vedrai per la prima volta la bellezza di Dio, la gloria di Maria Santissima in compagnia di tutti gli Angioli e Beati del Paradiso! Oh, beltà infinita!».

La mia povera mamma espresse il rincrescimento di lasciarmi, perché solo; le dissi di non pensare a me.

«Sebbene io non sia più giovane, tuttavia confido nella Provvidenza, ché la bontà di Dio mi chiama religioso. Fin da fanciullo ho sempre agognato questo stato così subli-

me; soprattutto le mie speranze sono fondate sulla protezione di Maria SS. Madre del mio Gesù dolcissimo, il mio tesoro, il mio tutto. Preghiamo dunque, o mia buona mamma, benediciamo il Re dell'eterna gloria affinché per la sua infinita misericordia, l'anima tua voli al bacio del Signore”.

Mentre io così dicevo, incrociò le mani sul petto e senza fare il minimo movimento chiuse serenamente gli occhi per riaprirli in Paradiso, per i meriti di Nostro Signore Gesù Crocifisso.

“Va’, anima cara, le tue sofferenze t’abbiano meritato felicemente la gloria di Dio, quella dolcissima e graziosa melodia celestiale, aspettata e desiderata da tutti i fedeli che molto amano Gesù”».

Non ci può non meravigliare come un uomo, che ha frequentato la II elementare, vissuto modestamente e facendo il cuoco, riesca ad esprimersi con un linguaggio spirituale così elevato.

8. Consacrazione religiosa - Vita mistica

Mortagli la madre, va a servizio dei Camilliani. A questi fa sapere che è diretto spiritualmente da un padre francescano che lo inamora di S. Francesco. Siamo all'inizio del 1900, Luigi Musso chiede di diventare frate. Ora può consacrarsi, attuando ciò che era venuto maturando fin dalla sua giovinezza, soprattutto durante il periodo in cui era stato al servizio del canonico. Così farà il frate, laico cuoco presso il convento di S. Tommaso, dove vivrà la sua vita di religioso.

La sua intimità con Gesù e Maria Santissima raggiunge i vertici più alti, come è attestato dal suo Diario spirituale, in cui sono riportati i suoi colloqui con il Signore e con la Madonna, e testimoniato da quanti si rivolgono a lui per ricevere orientamenti e consigli. Tra le persone che lo avvicinano c'è il ven. fr. Teodoreto, che ne diviene carissimo amico, prediletto confidente, strettissimo collaboratore.

Si dispiega e si sviluppa il suo messaggio spirituale, che riguarda in modo particolare la Divozione a Gesù Crocifisso, l'Unione Catechisti, la Casa di Carità Arti e Mestieri.

Questi punti saranno ripresi e trattati in incontri successivi. Qui preme continuare a sondare la vita interiore di fra' Leopoldo con riguardo alle sue vicende biografiche, del tutto modeste e lineari di avvenimenti esterni, ricchissime di profondità spirituale e soprattutto ancora contrassegnate dalla sofferenza.

9. La prova estrema

E proprio con riguardo a una delle opere da lui ispirata su precise indicazioni di Gesù e di Maria Santissima, la Casa di Carità, egli dovrà subire la prova più dura della sua vita, quella di ritenersi abbandonato da tutti, giudicato un povero illuso, segregato con il divieto di ricevere persone estranee al convento. Umanamente parlando non resterebbe che constatare il fallimento, dato che gli era stato proibito di occuparsi proprio dell'opera che aveva suscitato.

Ma a questo riguardo è opportuno riportare una diretta testimonianza di fr. Teodoreto, ricavata dalla sua biografia su fra' Leopoldo «Nell'intimità del Crocifisso», da cui emerge come lo stesso fr. Teodoreto, senza rendersene conto, fu lo strumento, permettendolo Iddio, che contribuì a rendere acuta la prova di fra' Leopoldo. Dobbiamo riflettere su queste circostanze, per capire bene il prezzo delle opere nelle quali ci troviamo, per comprendere l'alto valore di questi temi spirituali, che sono poi l'eredità trasmessaci dai nostri servi di Dio, e dalla quale dovremmo attingere copiosamente per alimenta-



La cameretta della casa natale dove spirò la mamma.

re la nostra vita, in particolare la nostra presenza di operatori, la nostra attività di insegnanti e di personale della Casa di Carità.

Leggiamo appunto nella citata opera, a p. 210:

«Un rev. padre francescano scrisse: “Che fra’ Leopoldo abbia avuto da soffrire da parte di certa gente, l’ho saputo da altri, ma non da lui, che sapeva scusare e difendere tutti”. Ciò che più stava a cuore al Servo di Dio era il compimento della missione che Gesù e Maria Santissima gli avevano affidato: propagare la Divozione a Gesù Crocifisso, propugnare e sostenere la pia Unione e la fondazione della Casa di Carità Arti e Mestieri. E fu precisamente qui che ebbe più contraddizioni e disappunti tollerati con eroica fermezza.

Soffriva, ma non perdeva mai la confidenza e la calma, perché attingeva la sua forza dal SS. Crocifisso. Egli si riconosceva semplice portavoce del Signore e pur essendo arrendevolissimo in quello che dipendeva da lui, era al contrario preciso e fermo per quanto doveva trasmettere per ordine di Gesù e di Maria Santissima.

Essendo sorte incertezze sul nome da dare alla Scuola Professionale, gli vennero presentate diverse domande scritte, su tal argomento, ch’egli aveva cura di metter ai piedi del SS. Crocifisso o accanto al Tabernacolo per averne risposta.

Siccome poi udiva sempre il nome di “Casa di Carità Arti e Mestieri”, non faceva che trasmetterlo, affermando semplicemente: “È il nome voluto da Dio”. Questa sua costanza nell’affermare tali desideri di Gesù, gli costò sofferenze amarissime, che lo lasciarono sempre calmo e rassegnato.

La prova più grave, sopportata con la massima fermezza, ebbe luogo per Fra’ Leopoldo qualche mese prima della sua morte.

Nel dicembre 1921, quando aveva sofferto tanto per i contrasti sul nome di "Casa di Carità", avevo io pure udito alcune espressioni sfavorevoli contro il Servo di Dio con l'accenno a un'inchiesta sulla sua vita. Cercai allora, con la mente, se c'era qualche punto vulnerabile, col desiderio di aiutarlo, come amico intimo, a superare felicemente l'inchiesta, che poi non venne. Malgrado le mie diligenti ricerche, non trovai in fra' Leopoldo nulla da appuntare; mi venne però il dubbio se dopo la partenza del suo padre spirituale avesse scelto un altro direttore che conoscesse i suoi colloqui straordinari. Pensai allora di recarmi dal Servo di Dio per esortarlo, se già non l'aveva fatto, a scegliere un direttore di spirito, perché l'eventuale inchiesta non lo trovasse manchevole in quel punto.

In quel frattempo fra' Leopoldo, sempre per la Casa di Carità, aveva ricevuto rimozioni dai suoi superiori con l'ordine di non ricevere più nessuna persona estranea e di non occuparsi della Casa di Carità Arti e Mestieri.

Qualcuno aveva detto a fra' Leopoldo – cosa per nulla vera – che si era deciso di sottoporre i suoi scritti all'esame di una commissione e che io avevo ricevuto l'incarico – cosa né vera, né verosimile – di cercare i giudici competenti. Mi recai dunque dal Servo di Dio, e per dare ragione della mia proposta relativa al padre spirituale, dovetti esporgli quello che avevo udito di lui.

Quella mia relazione a fra' Leopoldo, fatta in un momento di false dicerie, e forse espressa con troppa serietà, produsse in lui, permettendolo Iddio, la convinzione che io avessi fatti miei quei giudizi a lui sfavorevoli e lo avessi abbandonato completamente.

Tale convinzione fu una spada che trafisse il cuore al Servo di Dio, perché solo a me aveva comunicate le cose più intime sia dell'animo suo, sia relative alla divozione a Gesù Crocifisso, sia all'Unione Catechisti e alla Casa di Carità Arti e Mestieri, opere per le quali aveva tanto pregato, tanto sofferto e che ora, dal lato umano, vedeva venir meno.

Egli sopportò la prova con una forza veramente eroica e continuò, malgrado tutto, a confidare nell'aiuto di Gesù Crocifisso e di Maria Santissima per la riuscita di dette opere. Solo dopo la morte di lui io conobbi questi particolari motivi della sua afflizione; ché altrimenti mi sarei affrettato a chiarire l'equivoco nel quale era caduto.

La proibizione fattagli di ricevere persone estranee al convento contribuì a tenerlo nell'equivoco».

A proposito di questa prova finale, fra' Leopoldo scriverà nel suo diario le ultime parole, in data 14 dicembre 1921: «O mio Gesù, perché povero, perché non nobile, perché semplice tutti mi hanno abbandonato!». Disse Gesù: "Fa' coraggio! Non siamo due amici?". "Oh grazie Gesù! A te hanno fatto ben peggio!"».

10. Il transito alla vita eterna

E vediamo gli ultimi istanti di fra' Leopoldo. Siamo nel gennaio del 1922. Meditiamo sull'ultimo comportamento di quest'uomo, cui dobbiamo tanto, di fronte a questo atto conclusivo che è la morte, da cui, in un certo senso, prende significato la vita. E di nuovo citiamo dalla biografia del ven. fr. Teodoreto (op. cit., p. 225):

«Il rev. padre Ernesto Ferrarotti O.F.M. scrisse: "Con due persone, come mi venne riferito, fra' Leopoldo parlò dell'epoca della sua morte. Al chierico fra' Bernardino Borla che l'assisteva nell'ultima malattia chiese: "Che giorno è oggi?". Il chierico rispose: "Giovedì". Il Servo di Dio soggiunse: "Giovedì, venerdì... sabato è l'ultimo; che grande grazia mi ha fatto il Signore! Questa volta vado in Paradiso!". Difatti al sabato si faceva la sepoltura del Servo di Dio.

Un'altra persona venne a cercarlo circa un anno dopo e alla notizia della sua morte:

“Me l’aveva detto che doveva morire; parlando con lui egli era uscito con questa espressione: Quest’anno (1921) è l’ultimo per me, perché il Signore mi chiama in Paradiso”.

Si mise a letto per ubbidire al Superiore, perché la prima malattia, il singulto, non richiedeva il letto: venne curato e guarì; ma poi sopraggiunse la broncopolmonite, che in tre giorni lo fece soccombere. Durante la malattia ricevette la S. Comunione e diede esempio di rassegnazione alla volontà del Signore e di viva pietà. Il SS. Viatico e l’Estrema Unzione furono amministrati da me. Benché la Religiosa Famiglia fosse ancora perplessa, non credendo alla gravità del male, tuttavia alle replicate sue insistenze, il P. Guardiano mi pregò di amministrarglieli. Li ricevette con grande edificazione e poi non finiva di ringraziarmi. Dopo il mezzogiorno (giovedì 26 gennaio 1992) verso le ore 13.30, con grande stupore di tutti, perdette la parola. Alle parole di conforto rivoltegli dal P. Curato rispondeva con cenni di molta serenità e dolcezza.

Dalle ore 22 alle ore 0.30 del giorno 27 (istante della sua morte), rimasi presso il suo letto insieme al chierico fra’ Bernardino Borla. Ogni quarto d’ora, secondo le prescrizioni del medico, gli amministravo alternativamente un cucchiaino d’acqua e l’altro di medicina: ed egli sempre volentieri vi si adattò sino all’ultimo quarto d’ora di vita. In questo frattempo, mentre lo guardavo bene sul viso per notarne i cambiamenti, lo vidi guardare due o tre volte in un canto del letto, verso il muro, con un sorriso sfuggivo, come un lampo, quale mai avevo notato sul suo labbro.

Pochi istanti dopo, alle ore 0.30, mentre lo chiamavo e stavo per somministrargli un cucchiaino di medicina, lo vidi immobile, e d’un tratto emettere due sospiri e poi piegare il capo come per prendere sonno; era spirato».

II. Conclusioni - Orientamenti per la missione educativa

Quanto è stato detto ha lo scopo di farci riflettere su questo ritratto di uomo vero, autentico, spirituale.

Non esiste uomo senza spirito interiore che non faccia emergere dal profondo di sé la verità di se stesso, del suo comportamento con gli altri, dei rapporti che intesse. È importantissimo per noi che siamo gente di scuola, educatori, che dobbiamo avere il culto dell’uomo, sapere come dev’essere l’uomo nella sua identità e validità. E nei rapporti con i giovani quale può essere la motivazione se non quella che siamo degli uomini secondo la volontà di Dio? Diciamo subito che per essere tali dobbiamo tendere alla santità anche noi nella dedizione a loro. Non esiste per l’essere umano, uomo e donna, altra pienezza se non quella dell’amore.

La riflessione su fra’ Leopoldo, in occasione del suo settantesimo anniversario, ci richiama queste verità. In esse è il vero valore e appunto perché vero, può essere perseguito da tutti, e non soltanto da chi ha fortuna, mezzi, tempi, spazi. La santità è l’obiettivo di tutti, rivela la nostra vita, i nostri rapporti, diventa luce. Questa è la testimonianza da portare e favorire negli altri. Possiamo insegnare delle cose, importanti quanto si vuole, per guadagnarsi il pane, ma si tratterebbe pur sempre di una visione funzionale e strumentale delle cose. La visione vera di ognuno parte dalla sua identità profonda, dalla sua irripetibilità dovuta alla sua spiritualità.

Allora l’enorme tesoro che abbiamo, le persone che più da vicino ci ricordano questo, sono per noi i compagni di viaggio, i nostri padri spirituali, gli amici che ci hanno preceduti. E riferirci a loro per attingere quanto può fare luce dentro di noi, dev’essere considerato un fatto estremamente importante, per poter irradiare la luce in tutti i nostri rapporti.

D. C.

(dalla conferenza tenuta il 1 dicembre 1992 alla Casa di Carità)

Nel ricordo del ven. frater Teodoreto

Riportiamo il discorso tenuto da fr. Felice Proi, visitatore della Provincia di Torino dei Fratelli delle Scuole Cristiane, nel pellegrinaggio alla casa natale del ven. fr. Teodoreto in Vinchio d'Asti, il 13 settembre 1992.

1. Incontro di riconoscenza

La nostra presenza, di noi Fratelli delle Scuole Cristiane e dell'Unione catechisti, in questa annuale manifestazione, è un atto «dovuto».

Considereremo brevemente il ven. fr. Teodoreto come religioso, come educatore cristiano, come profeta e come figlio della vostra terra.

Il nostro convenire qui oggi è un atto di riconoscenza al Signore.

2. Fratel Teodoreto religioso

Siamo riconoscenti innanzitutto perché in quel giovane Giovanni Garberoglio, divenuto poi fratello delle scuole cristiane, il Signore ci ha fatto un dono grande, forse il più grande della nostra Provincia religiosa di Torino a partire dagli anni Trenta del secolo scorso.

Non certo l'unico dono. Anche da questa terra sono maturate numerose altre vocazioni lasalliane, come fr. Biagio, fr. Bonaventura, ma riconosciamo in fr. Teodoreto colui che realizzò se stesso in totale dedizione al Signore.

Lo seppe seguire in una maniera del tutto esemplare:

– nella povertà religiosa, che è distacco dai beni terreni non perché siano da disprezzare, ma perché c'è un bene più grande che vale tutto il resto: il Signore. E Lui solo basta!

– In un amore (il celibato per il Regno) indiviso verso il Signore, vissuto senza ritorni, tentennamenti, senza compromessi.

– In una fedeltà a una regola, alle direttive di un'ubbidienza che anche quando sembrano ovvie e naturali, non mancano di essere accompagnate da qualche chiodo di crocifissione.

3. Fratel Teodoreto educatore cristiano

Fr. Teodoreto è interprete autentico della missione di S. Giovanni Battista de La Salle.

L'essere religioso e fratello fu da fr. Teodoreto vissuto nelle scuole di Torino del ceto sociale popolare, aperto anche, anzi di preferenza, ai meno abbienti, nello spirito autenticamente lasalliano, in gratuità, senza discriminazioni.

Fratel Teodoreto fu espressione di una educazione portatrice in se stessa dei fermenti del messaggio evangelico: in umiltà, senza clamore di propaganda, senza esibizioni, nella dimensione del comando del Signore che ci prescrive di approfondire tutte le nostre energie per il Regno senza vanto, perché è Lui che opera attraverso le nostre braccia, e noi senza di Lui siamo «servi inutili».

Fr. Teodoreto, mettendo se stesso all'ultimo posto e il Signore al primo, fece sì che la sua azione fosse profonda, incisiva, duratura, evangelica.

Quante volte ho incontrato persone, anche sacerdoti, anche solo occasionalmente,

che avendomi identificato come fratello delle Scuole Cristiane, quasi istintivamente sono stati subito portati a proclamare: «da ragazzo sono stato vostro allievo, e sono stato alunno di fr. Teodoreto!».

4. Fratel Teodoreto come profeta

È stato profeta nel senso biblico e teologico: portatore di un messaggio del Signore per noi, dotato d'intuizione per comprenderle il presente e anticipatore del futuro. Che poi le nostre orecchie e soprattutto i nostri cuori siano sempre stati ricettivi, è un segreto che solo il Signore conosce.

Fratel Teodoreto comprese e realizzò una grande intuizione: il processo educativo della scuola, per essere autentico non si conclude con il termine quotidiano delle lezioni, e neppure limitandosi a consegnare alla conclusione di un ciclo scolastico un pezzo di carta: pagella o attestato o diploma.

Il fatto educativo continua nella vita, procede oltre gli orari scolastici e le aule.

In una parola, percepì preminente il problema della perseveranza degli alunni. Oggi la chiameremmo formazione permanente. Ma questa fu da lui intesa non solo come puro fatto tecnico, una dimensione professionale, pure già in sé estremamente importante, ma soprattutto come accompagnamento nella vita cristianamente vissuta: in famiglia, sul lavoro, nella comunità cristiana.

Questo problema è oggi riconosciuto come estremamente importante, e si può dire decisivo, dato il rapido vorticoso mutamento sociale.

Ma da lui fu intuito (per ispirazione del Signore) e realizzato con tutte le sue energie, tutte le sue possibilità, già ottanta anni fa.

5. Fratel Teodoreto figlio della vostra terra

Anche a voi che oggi rappresentate i continuatori di una lunga tradizione, va la riconoscenza per il dono che è stato fatto in fr. Teodoreto e in tanti altri fratelli alla famiglia del De La Salle.

Ma l'onore morale più vero, più autentico, va alle generazioni del passato di questo paese: i vostri padri e madri, i vostri nonni e nonne.

È stata la loro cultura, impastata in questa terra semplice, rude, di sapore contadino, a dare frutti che in fr. Teodoreto sono stati espressi a così alto livello. L'onore e la riconoscenza va alle vostre tradizioni, al senso di aderenza ai valori morali e cristiani, a una pratica di vita semplice, austera, contenta delle cose quotidiane, comuni, capace di affrontare sacrifici e rinunce con animo sereno.

Un mondo, quello delle generazioni del passato, che viveva i grandi avvenimenti dell'uomo: la nascita, la morte, la gioia, la sofferenza, l'amore, il lavoro, la festa, la preghiera, lo svago, in una luce che dava un senso di pienezza a tutto perché profondamente permeata di dimensione cristiana.

A voi, generazione attuale di questa terra, il dovere di custodire questi valori e difenderli perché oggi sono sicuramente più minacciati da una mentalità di importazione che dissacra le tradizioni a voi consegnate dai vostri padri.

Sia la memoria di fr. Teodoreto e anche la sua intercessione (e di altri religiosi e sacerdoti che la benedizione del Signore ha fatto sorgere in questa terra) di garanzia della continuazione e della permanenza che Vinchio chiede a voi, di consegnare i vostri valori alle generazioni future.

Fratel Felice Proi, Visitatore



Fratel Felice Proi tiene l'omelia dinanzi alla casa natale del ven. fr. Teodoro a Vinchio d'Asti.

Segnalazione di grazie ricevute per intercessione del ven. fr. Teodoro

Alla postulazione del ven. fr. Teodoro

Esprimo il più vivo e sentito ringraziamento al ven. fr. Teodoro per le tante grazie che mi ha concesso. Tutte le volte che mi sono rivolta a lui mi ha sempre ascoltata.

In particolare, lo ringrazio per la protezione data in occasione di una grave forma di malattia con conseguente operazione a rischio di un mio caro parente. L'operazione è riuscita bene, con meraviglia degli stessi medici, e la ripresa è buona.

Ora mi affido a lui per la soluzione di un caso di difficoltà per una persona cara e sono certa che anche questa volta non mi abbandonerà e saprà risolvere il caso in modo soddisfacente.

Unisco una piccola offerta per la causa di beatificazione del caro fr. Teodoro, che ho avuto la grazia di conoscere in vita. Prego affinché la causa giunga presto alla beatificazione.

Distintamente

S.L.

Torino, 25 ottobre 1992

Chi ottenesse grazie e favori attribuiti all'intercessione del ven. fr. Teodoro è pregato di farne relazione scritta da inviare all'Unione Catechisti.

Attività dell'Unione Catechisti

Notizie in breve

Sede generalizia

Esercizi spirituali dal 30 giugno al 3 luglio 1992 al Santuario di S. Ignazio (Torino).

Tutti i catechisti partecipano agli esercizi spirituali magistralmente predicati da S.E. il card. Giovanni Saldarini, Arcivescovo di Torino, sul tema: «La consacrazione negli Istituti secolari». Erano presenti 80 persone, membri di vari Istituti secolari maschili e femminili. Tale iniziativa è stata molto apprezzata e si è formulato l'augurio che possa ripetersi per l'avvenire.

V° Congresso mondiale degli Istituti secolari in Roma dal 26 al 29 luglio 1992.

Al congresso, tenutosi presso la Domus Mariae, sono intervenuti 4 catechisti. Il tema trattato è stato: «Gli Istituti secolari e l'evangelizzazione oggi». Erano presenti 131 istituti secolari, rappresentati da 380 delegati, provenienti da 37 paesi.

VIII Capitolo provinciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Torino dal 26 al 28 agosto 1992.

Al Capitolo, tenutosi presso il Centro La Salle, è intervenuto il Presidente generale dell'Unione catechisti, dott. Domenico Conti. Sono stati esaminati gli orientamenti programmatici del distretto, dopo l'elezione del nuovo Visitatore Provinciale, fr. Felice Proi.

Processione a Vinchio d'Asti del 9 settembre 1992 in memoria del ven. fr. Teodoro.

Alla ormai tradizionale manifestazione sono intervenuti numerosi Fratelli con il visitatore, fr. Felice Proi, e i Catechisti con il presidente generale, dott. Domenico Conti. Folta partecipazione dei concittadini, con il sindaco cav. Testa. La pro-

cessione si è snodata dalla cappella di San Sebastiano, per concludersi nel cortile della casa natale, dove il parroco, don Aldo Rossi, ha celebrato la S. Messa. Il discorso celebrativo è stato tenuto dal visitatore, fr. Felice Proi, ed è pubblicato in altra parte del bollettino.

Assemblea straordinaria della Famiglia lasaliana a Roma da 24 al 25 ottobre 1992.

È stato approvato lo Statuto. All'assemblea è intervenuto un catechista.

Giornate di ricerca per gli Istituti secolari dal 28 ottobre al 1 novembre 1992 a Sestri Levante.

È stato trattato come tema: «Verso la rinascita degli Istituti secolari». È intervenuto un Catechista.

Viaggio in Perù e in Bolivia dal 23 ottobre al 15 novembre 1992 del presidente generale e del vice presidente.

Il dott. Domenico Conti e il p.i. Leonardo Rollino hanno compiuto il loro quarto viaggio in Sud America, visitando le sedi dell'Unione in Perù, e alcune sedi dei Fratelli in Perù e in Bolivia.

Festeggiato il 90° compleanno del dott. Tessitore.

Il 4 ottobre 1992, al centro La Salle di Torino, ha avuto luogo un incontro di preghiera dei Catechisti e di vari Fratelli, per festeggiare il dott. Carlo Tessitore, presidente emerito dell'Unione Catechisti e della Casa di Carità, nonché direttore del bollettino. L'incontro si è concluso con la cena, ed è stato caratterizzato da molta cordialità e fraternità tra i presenti.

Casa di Carità Arti e Mestieri.

Il 24 novembre 1992 ha avuto luogo il Consiglio di amministrazione e il 14 dicembre 1992 l'Assemblea dei soci. Oltre



90° compleanno del dott. Carlo Tessitore, presso il Centro Via Salle.



Rinnovo delle consacrazioni l'8 dicembre 1992.



Il Gruppo Famiglia agli esercizi al Foyer de la Charité.



Incontro del dott. Conti a La Paz con il fratello Visitatore della Bolivia, H.no José Diaz de Medinas (primo a sinistra).

all'approvazione dei bilanci, vi è stata l'importante deliberazione dell'assunzione, da parte della Casa di Carità, del Centro Oratorio votivo di Ovada (Alessandria).

Ritiri spirituali per allievi della Casa di carità.
Nel novembre del 1992 sono iniziati, presso il centro La Salle di Torino, i ritiri spirituali a indirizzo vocazionale per gli allievi dei corsi diurni della Casa di carità dei centri di Torino e di Grugliasco, sotto la guida di fr. Egidio Mura, Assessore provinciale dell'Unione, e di due Catechisti.

Seminario nazionale degli Istituti secolari dal 4 al 6 novembre 1992 a Roma.

Ha avuto luogo presso l'Istituto delle Suore Rosminiane, con la trattazione del tema: «Giovani e vocazione agli Istituti secolari». Sono intervenuti tre Catechisti.

Solennità dell'Immacolata Concezione.

La giornata di ritiro dell'8 dicembre 1992, alla Casa di carità, ha avuto particolare giubilo, in occasione della solennità dell'Immacolata, contitolare dell'Unione. Le meditazioni sono state dettate da don Rodolfo Reviglio, e durante la S. Messa conclusiva della giornata, i catechisti hanno rinnovato la consacrazione nelle mani del presidente generale. È seguita un'illustrazione, con proiezione di diapositive, del recente viaggio del presidente in Perù e in Bolivia.

Attività del Gruppo Famiglia.

È proseguita la normale attività del Gruppo Famiglia. Momento di rilievo sono stati gli esercizi spirituali dal 25 al 27 settembre 1992 al Foyer de la Charité in Emarese (Aosta), predicati da don Vittoriano Lettry. Si sono svolti i ritiri del 7 novembre 1992 e del 19 dicembre 1992 al centro La Salle, dettati da fr. Egidio, oltre all'incontro dell'8 dicembre 1992 alla Casa di Carità.

Nell'anno in corso hanno avuto luogo i ritiri del 27 febbraio e del 3 aprile, sempre al centro La Salle, guidati da fr.

Egidio, che sviluppa, con riguardo al Nuovo Catechismo, le tematiche del Decalogo.

Continua inoltre la partecipazione alle attività dell'Ufficio diocesano per la pastorale della famiglia, con la collaborazione nella Consulta, e con l'intervento ad alcune attività diocesane come la Marcia della vita, avvenuta il 7 febbraio 1993, l'Assemblea diocesana dei Gruppi Famiglia, che si è svolta domenica 14 marzo a Valdocco, e gli incontri di preghiera del secondo lunedì del mese alla Consolata.

Come di consueto, il 9 aprile, Venerdì Santo, si è intervenuti alla Via Crucis serale al Centro La Salle con le altre componenti della famiglia lasalliana.

Incontro con fr. Hernando Sebà, il 30 gennaio 1993 a Torino.

L'assessore generale dell'Unione è venuto appositamente da Roma per esaminare il documento «Presentazione dell'Unione catechisti», preparato per l'illustrazione del nostro istituto al 42° Cap. gen. dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che si tiene a Roma a partire dal mese di aprile dell'anno corrente.

Mons. Micchiardi alla Messa del Povero.

Domenica 28 febbraio la famiglia della Messa del Povero è stata allietata dalla visita del vescovo ausiliare mons. Piergiorgio Micchiardi, il quale ha celebrato la S. Messa e ha tenuto l'omelia. Va rilevato il clima di simpatia e di filiale devozione dei partecipanti verso il vescovo. È da segnalare che per l'occasione era presente il catechista Attilio Marietta, da anni ricoverato al Cottolengo, intervenuto alla cerimonia grazie alla generosità dei giovani volontari lasalliani che operano presso la Messa del Povero.

42° Capitolo generale dei Fratelli dal 5 al 15 maggio alla Casa generalizia di Roma.

Il dott. Domenico Conti, presidente generale dell'Unione, è stato invitato a partecipare al Capitolo in qualità di consultore.

Catania

Fr. Saturnino Ricci, zelante promotore e animatore presso il collegio Leonardo da Vinci della diffusione dell'Adorazione a Gesù Crocifisso e delle giornate del Crocifisso, si mantiene in costante contatto e in corrispondenza con la sede generalizia. L'Adorazione viene distribuita in migliaia di copie agli allievi e a varie persone.

Perù

Si è già data notizia della visita avvenuta nei mesi di ottobre e di novembre da parte del presidente generale e del vice presidente alle sedi del Perù. In seguito sono proseguiti contatti informativi con due fratelli peruviani attualmente presso la Casa generalizia: Hno Fernando Moron di Lima e Hno Manuel Marin di Arequipa. Il presidente locale, catechista Alfredo Perez, è venuto a Torino per consultazioni con il presidente generale, ivi fermandosi dal 12 al 25 marzo.

Zaire

Continua la corrispondenza con i vari centri dei movimenti Adoratori a Gesù Crocifisso, diffusi nel sud del Paese. Le richieste riguardano informazioni sull'Unione catechisti, nonché l'invio di materiale illustrativo per la diffusione dell'Adorazione in lingua francese.

Asmara

Dopo la lunga guerra, che ha causato oltre 50.000 vittime e migliaia di orfani e invalidi, è ritornata la tanto sospirata pace, e sono riprese le iniziative per la ricostruzione del paese.

A breve termine si prevede la concessione del permesso per la costruzione del primo lotto del Centro di carità. I lavori di costruzione sono stati sospesi per la scarsità di cemento, che è stato razionato.

Nel frattempo il Centro ha continuato la

sua attività agricola con la produzione di cereali e ortaggi, avendo a disposizione la preziosa acqua del pozzo.

Un'altra iniziativa riguarda l'allevamento del bestiame. Dopo le pecore e le galline, ora nel Centro si allevano anche mucche (attualmente sono sette, compresi i vitellini). Si calcola che con una ventina di animali si potrebbe, con la produzione e la vendita di latte e carne, sopperire alle spese principali del Centro.

Sono in attività anche 15 arnie, donate dalla Comunità parrocchiale di S. Maria di Loreto di Pesaro, il cui parroco è don Silvano Pierbattisti, con tutta l'attrezzatura per la produzione del miele. Detta parrocchia ha spedito recentemente un container (il decimo dall'Italia) contenente materiale vario e sementi per il Centro.

Un'altra iniziativa, ultima nel tempo, ma non certo per importanza, riguarda l'avvio di un piccolo convitto per ragazzi poveri, affidati da famiglie che abitano nei villaggi ai catechisti del Centro.

I ragazzi sono curati dal catechista Habtè e dalla sua famiglia, le ragazze dalla catechista Isghilewa, che li assistono totalmente (vitto, alloggio, assistenza sanitaria) e li indirizzano alle varie scuole cittadine a seconda dell'età. I ragazzi, dagli 8 ai 15 anni, sono ospitati per ora presso il Centro, in baracche metalliche attrezzate, in attesa di una sistemazione adeguata.

Sono presenti al Convitto per ora una ventina di ragazzi e le spese per il loro mantenimento non sono poche, essendo bisognosi di tutto.

Possiamo aiutarli in qualche modo con una specie di «adozione scolastica» o «borsa di studio», per alleviare le spese di mantenimento. Sarebbe un valido aiuto per contribuire alla formazione ed educazione di nuove generazioni di cittadini.

Il catechista Habtè ringrazia per la provata generosità degli amici, li saluta con affetto e si raccomanda alle loro preghiere per ricordare i molti caduti della guerra, tra cui il suo figlio maggiore.



Centro di Carità di Asmara. Il prezioso pulmino.



La catechista Isghilewa con un gruppo di catechiste associate e di zelatrici al Centro di Carità di Asmara.

Necrologi

Claudio Signorino

(☆13.3.1925 - ✱ 23.7.1992)

Claudio Signorino è ritornato alla Casa del Padre, dopo una vita dedicata alla famiglia, all'apostolato catechistico e al lavoro.

Chi l'ha conosciuto è stato certamente colpito dal suo affetto e dalla sua dedizione per la moglie e il figlio, verso i quali profondeva le sue doti di mente e di cuore.

Una volta lo trovai a casa tutto intento a costruire per il figlio un complesso impianto per trenini giocattolo, che aveva del meraviglioso, e mi impressionò, più che la sua genialità progettuale, l'affetto paterno con cui contrassegnava la sua opera. È un piccolo particolare, ma altamente significativo del suo amore per la famiglia.

Catechista associato, si era impegnato in modo particolare nell'apostolato familiare per coppie di sposi, negli incontri organizzati dall'Unione sin dagli anni Sessanta.

Inoltre era insegnante presso la Casa di Carità Arti e Mestieri, cui era pervenuto dopo altre esperienze di lavoro, e a tale opera si dedicò come a una missione, protesa a trasfondere ai giovani non solo la sua competenza tecnica e la sua umanità, ma soprattutto il suo zelo catechistico.

Sperimentò anche la sofferenza per una malattia di cuore che lo condizionò in molte attività, lui che era un temperamento sportivo, appassionato di turismo e di campeggio – ricordo con quanto entusiasmo mi raccontava i viaggi effettuati con la moglie in motocicletta per l'Europa – e lo costrinse anche al ricovero in ospedale, ma egli seppe sopportare le prove dolorose con cristiana rassegnazione.

Lo ricordiamo generoso e sorridente, pronto al servizio, mentre rinnoviamo ai familiari le più sentite condoglianze.



Pietro Valetti

(☆16.3.1909 - ✱ 1.8.1992)

Pietro Valetti, catechista associato, ha caratterizzato la sua vita con un intenso spirito di preghiera e di apostolato, con la dedizione alla famiglia e il serio impegno nell'attività lavorativa.

Apparteneva all'Unione da lunga data, e annualmente era sollecito nel rinnovare la sua consacrazione.

Coniugato, ha nutrito per la sua sposa, sig.ra Italia, un profondo affetto e una nobile devozione. Rimasto vedovo, sentì dolorosamente il distacco, che però seppe sopportare con cristiana rassegnazione.



Nel lavoro, iniziò come operaio provetto e specializzato, per diventare poi capo servizio in un'agenzia di macchine per ufficio, contrassegnandosi per dedizione e professionalità. Va segnalata la sua attenzione e apertura a molti temi culturali e scientifici, ai quali si avviò come autodidatta.

La sua attività apostolica è stata multiforme e proficua. Ha svolto funzioni di insegnante ai corsi festivi della Casa di Carità di via Feletto. Era inoltre impegnato nella Messa del Povero, particolarmente nella sede di via Cibrario, che frequentò fino alla chiusura.

Uomo di preghiera, molto sensibile e delicato nei sentimenti, ha manifestato in modo particolare il suo zelo nella diffusione dell'Adorazione a Gesù Crocifisso.

Ha lasciato un ottimo ricordo di sé nel pensionato in cui risiedeva negli ultimi anni, anche per la testimonianza che scaturiva dal suo spirito di preghiera, incentrato nella Messa e nel Rosario quotidiano, oltre che nell'Adorazione a Gesù Crocifisso.

È stato inoltre generoso benefattore delle opere dell'Unione catechisti.

Siamo certi che dal Cielo è tuttora unito a noi attraverso la sua intercessione.

Mario Serra

(☆19.6.1900 - ✠ 5.10.1992)

Catechista sin dalla fondazione dell'Unione, ha costituito una testimonianza vivente del nostro istituto, efficace e feconda, anche se discreta e silenziosa. Ha avuto il privilegio di avere come guida spirituale il ven. fr. Teodoreto, e ne ha tratto il frutto di una perseveranza apostolica durata per tutta la sua lunga vita.

Come catechista associato, si è orientato al matrimonio ed è stato sposo e padre esemplare, con quattro figli. Nella professione di contabile ha espresso una competenza e una disponibilità non comuni, sempre animato da spirito di fede e di carità.

È stato sempre impegnato nell'apostolato catechistico e nell'assistenza all'oratorio, soprattutto nella sua parrocchia di S. Giuseppe Cafasso, sin dalla fondazione, validissimo aiuto per i parroci che si sono avvicinati, tanto da potersi considerare come un'«istituzione» parrocchiale. In chiesa guidava abitualmente il Rosario, con voce ferma e sicura anche negli ultimi giorni della sua vita, nonostante l'età.

Era in effetti il punto di riferimento dei giovani e anche degli adulti, che vedevano in lui un modello e un padre sempre disponibile.

Uomo di preghiera, devoto in modo particolare alla Madonna, costante e fedele ai suoi impegni, serio e infaticabile nelle sue attività, rinnovava tutti gli anni, l'8 dicembre, solennità dell'Immacolata, la sua consacrazione di catechista associato.

La sua vita è stata spezzata da un investimento automobilistico, in una sera umida e piovosa, ma la circostanza non va considerata tragica, se pensiamo che ciò è avvenuto proprio davanti a quella chiesa dove in modo speciale guidava i fedeli alla preghiera. I funerali sono stati un'ovazione per l'ampio afflusso di popolo, per la speciale commozione che si è stabilita e per le toccanti espressioni di riconoscenza espresse dal celebrante nell'omelia.

Dal cielo il carissimo Mario intercede per i suoi parenti e per la sua Unione, che lo sente presente in spirito e che gli è grata per quanto ci ha dato.



Pietro Zeglio

(☆ 1.3.1911 - ✱ 24.1.1993)

Il prof. Pietro Zeglio è stato un insigne medico assai noto in città per la sua competenza professionale, nonché per lo spirito di carità e di apostolato cui si è dedicato con sua moglie.

Ha subito una dura prova nella sua vita, per la morte del figlio in un incidente d'auto, ma egli ha vissuto questo tragico momento in spirito di fede, anzi ha inteso trarne occasione per un rinnovato slancio apostolico, poiché in memoria del figlio ha fondato con la moglie lo STAM (Servizio Tecnico alle Missioni), un gruppo costituito da amici e professionisti in vari settori per venire incontro alle necessità dei missionari.

Si è pure dedicato attivamente alla costituzione di gruppi e di incontri di preghiera, in appositi centri.

È stato benefattore dell'Unione catechisti, con particolare riguardo per il Centro di Carità di Asmara, di cui si è sempre interessato personalmente.



Franco Invernizzi

(☆ 27.4.1992 - ✱ 6.2.1993)

Sabato 6.2.1993, alle ore 0,10 si è spento in pace a settant'anni Franco Invernizzi, per molti anni collaboratore della Casa di Carità Arti e Mestieri in qualità di traduttore. Conoscitore esperto di molte lingue, tradusse per l'ufficio studi e per l'Unione moltissimi testi didattici e tecnici.

Sempre schivo, cortese ma ferreo nelle sue convinzioni, è stato per chi lo ha conosciuto un esempio di coerenza e di serietà, di tolleranza e allo stesso tempo di severità metodologica. Tutta la sua vita privata è stata dedicata alla ricerca linguistica, epistemologica e filosofica e alla riflessione sulla vita umana e sui rapporti tra la natura mortale e l'essere eterno di Dio. Profondamente credente, ancora recentemente si era dedicato a prolungati studi biblici, quasi inconsciamente preparandosi all'incontro ultimo con il Padre.



Fratel Achille Peiretti

(☆ 29.6.1935 - ✱ 14.2.1993)

Abbracciò la vita religiosa come Fratello delle Scuole Cristiane in età matura. Seppe superare le difficoltà legate alla scelta di vita e manifestò più volte la sua decisione di voler essere religioso consacrato al Signore al servizio dei giovani.

Nei luoghi dove svolse l'attività apostolica, seppe essere colui che parla con l'esempio, consola con lo sguardo comprensivo, irradiando serenità e semplicità di vita.

Così lo ricordano quanti lo hanno avvicinato durante la sua attività di servizio, par-

ticolarmente presso la Casa di Carità Arti e Mestieri di Grugliasco.

Gioiva particolarmente nell'insegnare tecnica del lavoro agli allievi della scuola elementare La Salle di Grugliasco. Con pazienza seguiva questi suoi piccoli discepoli, entusiasmmandoli nell'arte creativa.

Conservava il ricordo dei suoi allievi grandi e piccoli, presentandoli al Signore nella preghiera di questi ultimi anni, in cui la malattia gli impediva di essere in prima linea nel campo apostolico. Ricordava tutti, immedesimandosi nelle loro problematiche e considerando il tutto con uno sguardo di fede. L'esperienza apostolica presso la Casa di Carità lo portò a comprendere sempre meglio lo spirito che animò frate Teodoro, che prese come modello di silenzio e di vita nascosta.

L'Adorazione alle cinque Piaghe divenne la preghiera in cui si sentiva lui pure parte attiva in unione alla Vittima divina. Questo suo atteggiamento spirituale lo aiutò a condividere con Gesù Crocifisso la strada dolorosa della croce, fatta di quotidianità di offerta.



Fratel Adriano Pessino

(☆ 24.12.1922 - ✝ 14.3.1993)

«Gli occhi quasi spenti degli ultimi tuoi anni, e un po' sofferenti forse da sempre, oggi vedono in pienezza, faccia a faccia, il tuo e nostro Dio! La più parte di noi non ha imparato da te né nozioni di greco, né di latino, ma la tua lezione è stata un alto insegnamento di vita. La tua lezione si colloca ad un vertice di testimonianza, sostanziata da una coerenza e da una forza religiosa e morale inarrivabile. Siamo stati per lunghi anni colti da stupore, quasi da incredulità. Come ti è stato possibile affrontare alla tua maniera sofferenze e frustranti limitazioni per oltre un decennio? ... Mai sulle tue labbra è affiorato un sentimento di lamento, di impazienza, di amarezza. Tutto hai saputo riscattare alla luce di una certezza trascendente».

Abbiamo riportato alcuni stralci dall'omelia tenuta dal superiore provinciale, fr. Felice Proi, durante le esequie, perché evidenziano il momento supremo della prova sostenuta da fr. Adriano e pertanto ne fanno risultare la granitica fede. Ma i meriti umani e cristiani dell'eletto Fratello riguardano tutta la sua intensa vita di educatore.

Dotato di un'intelligenza e di una cultura non comuni, ha manifestato quanto profonda fosse la sua dedizione per la scuola cattolica nel periodo in cui fu presidente nazionale della FIDAE (federazione scuole cattoliche) dal 1979 al 1982, operando sul piano civile per la difesa e lo sviluppo della scuola non statale, nonché su quello più strettamente educativo, per una caratterizzazione di tale scuola sempre più rispondente ai carismi originali e agli insegnamenti del magistero della Chiesa.

In questo periodo si impegnò attivamente, tra l'altro, perché fosse sempre più potenziata la partecipazione delle varie componenti scolastiche, tra cui quella dei genitori attraverso l'AGESC (associazione genitori scuole cattoliche).



L'esercizio di tale delicata mansione aveva avuto ovviamente un'intensa preparazione nel servizio prestato nelle scuole cristiane della sua congregazione. Dopo la preparazione a Grugliasco e a Rivalta, operò come docente a Roma, a Erba, a Piacenza, a Milano nell'Istituto Gonzaga, a Paderno del Grappa. Quindi ebbe la responsabilità di direttore del Collegio S. Giuseppe in Torino e dell'Istituto Filippin di Paderno del Grappa.

In questa intensa attività, non è mancato un servizio diretto anche per la Casa di Carità Arti e Mestieri, di cui è stato vicepresidente dopo la costituzione dell'associazione fra i Fratelli delle Scuole Cristiane e i Catechisti, ed è questo uno speciale motivo di riconoscenza che esprimiamo al caro fr. Adriano.

Ing. Felice Bardelli

(☆ 6.9.1905 - ✝ 15.2.1993)

È tornato alla Casa del Padre l'ing. Felice Bardelli, dopo un'esistenza di testimonianza cristiana, nella dedizione ai suoi familiari e nell'impegno sociale e professionale.

Egli è stato particolarmente vicino all'Unione Catechisti e alla Casa di Carità Arti e Mestieri, soprattutto per aver progettato l'edificio in cui si è realizzata quest'opera (dopo la prima sede di via Feletto). E si è trattato di una costruzione ampia, articolata, rispondente non solo alla funzionalità così complessa di un centro di formazione professionale – in cui le esigenze didattiche vanno commisurate sia alle aule che ai laboratori e alle officine – ma anche, e soprattutto, all'espressione nello spazio dell'idea cardine di una cultura del lavoro incentrata sul Vangelo. L'ing. Bardelli ha trasfuso in quest'opera la sua alta competenza professionale e le sue profonde doti di mente e di cuore. E ci ha dato, attraverso l'architettura, la realizzazione della Casa di Carità Arti e Mestieri, la concreta configurazione di quest'opera volta a «salvare le anime, a formare nuove generazioni», secondo il «detto» di Gesù a fra' Leopoldo del 24.11.1919.

L'elevatezza del tema e la dignità della finalità dell'opera sono state senza dubbio le motivazioni che hanno guidato l'intelligenza e il sentimento dell'ing. Bardelli nell'esecuzione del progetto, ed il suo lavoro resta tuttora come un inno architettonico alla carità, attraverso le esigenze della scuola e del lavoro, secondo la sensibilità contemporanea.

Noi gliene siamo perennemente grati, anche interpretando la riconoscenza delle migliaia di giovani lavoratori che si sono avvicinati nelle aule e nei laboratori da lui progettati.

Rinnoviamo alla sua famiglia, cui si dedicò come sposo e come padre esemplare, le più sentite condoglianze, con un vivo ricordo nella preghiera.





Movimento
Adoratori di
Gesù Crocifisso

CROCIATA DELLA SOFFERENZA

anno XXIX, lettera n. 112
aprile 1993

LA SOFFERENZA NELLA RIVELAZIONE CRISTIANA

1. La sofferenza accompagna la vita di ognuno

In questa lettera svolgiamo alcune considerazioni direttamente sul concetto di sofferenza alla luce della rivelazione cristiana, avvalendoci per la sistemazione e l'elaborazione della materia della trattazione che ne fa Arnaldo M. Lanz, alla voce «sofferenza», sull'*Enciclopedia cattolica*¹.

Come osserva questo autore, la sofferenza accompagna la vita di ognuno, il che costituisce indubbiamente un problema esistenziale e morale, molto arduo sotto l'aspetto psicologico, per le profonde ripercussioni che esso implica nel nostro animo.

Per molti questo problema risulta insolubile, come in coloro che dichiarano «a me la vita è male», per citare un verso di Leopardi (Cfr. *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*).

Così talora capita di sentire la terribile affermazione che il vero male sarebbe l'essere nati, in pieno contrasto con quanto si eleva giornalmente nella preghiera a Dio: «Ti ringrazio di avermi creato». Peraltro non può non suscitare una certa apprensione il leggere nella stessa Sacra Scrittura alcune espressioni a prima vista di sconcerto esistenziale, come quella di Giobbe in preda alla sventura, quando dichiara: «perisca il giorno nel quale fui generato / e la notte che disse: Ecco un bambino» (Gb 3,3).

Indubbiamente questa e le altre simili espressioni formulate da Giobbe vanno intese, secondo quanto afferma Gianfranco Nollì², come uno sfogo di un immenso dolore, più che la cosciente ribellione al proprio destino, inquadrando in un atteggiamento di abbandono a Dio, come è attestato dallo stesso libro sacro («In tutto questo Giobbe non peccò e non pronunciò stoltezza verso Dio»; Gb 1,22).

¹ Libero adattamento e sviluppo dell'articolo di A. M. Lanz, alla voce «Sofferenza», sull'*Enciclopedia cattolica*, ed. Città del Vaticano, 1948.

² *La Sacra Bibbia*, vol. II, Marietti, p. 10.

2. Nel cristianesimo la soluzione del problema del dolore

Ma è proprio la rivelazione cristiana a dare al problema del dolore l'unica risposta che non solo calma lo spirito, ma lo sublima pur nella sofferenza più accentuata. Infatti è principio fondamentale che Dio non si diletta della morte e dei dolori degli uomini, secondo quanto è scritto: « Poiché Dio non ha fatto la morte / né si rallegra per la fine dei viventi » (Sap 1,13).

Anzi, nel disegno provvidenziale, frustrato dal peccato, Dio aveva stabilito che l'uomo passasse dalla vita terrena a quella celeste senza attraversare la dissoluzione della morte. Questa, con tutte le dolorose sue conseguenze, è entrata nel mondo a causa del peccato (Cfr. Rom 5,17).

Quali siano queste conseguenze è l'esperienza generale: l'umanità è colpita dai dolori fisici, come le affezioni corporali, l'indigenza, la povertà, la fame, la sete, le malattie più atroci, e dai dolori morali, come le tentazioni, l'aridità, l'ansietà, le incomprensioni, le avversità, fino all'odio e alle persecuzioni. E tutto ciò si articola in un'ampia gamma di modi e di gradi.

E oltre ai dolori individuali vi sono quelli collettivi e sociali, come le guerre, le carestie e le altre calamità pubbliche.

La sofferenza è una conseguenza naturale della limitatezza umana, soggetta all'azione disgregatrice della natura e agli attacchi degli altri.

Di per sé non ha un valore soprannaturale, appunto perché è privazione di bene, ma può essere un richiamo, uno stimolo, un tonico morale, come già dimostrarono i moralisti dell'antichità classica, specialmente gli stoici, il cui ideale etico era costituito dall'apatia raggiungibile attraverso l'esercizio delle virtù, la liberazione dalle passioni, il vivere secondo natura, con fermezza d'animo e con impassibilità al dolore.

Ben più alta dimensione si verifica per le anime vivificate dalla grazia santificante, cioè per i cristiani che si abbandonano a Dio. Per essi ogni sofferenza acquista un valore meritorio e imperatorico, cioè attira loro i favori divini. Inoltre essa riveste un merito soddisfattorio e propiziatorio, poiché coloro che l'accettano con rassegnazione espiano le colpe e richiamano su di sé e sui propri cari la misericordia divina.

Nella vita morale la sofferenza è un rimedio preventivo contro molti peccati, poiché favorisce il distacco dalle creature. Essa è altresì una luce che fa vedere meglio i valori della vita.

3. Imitazione di Gesù Crocifisso

Il dolore sopportato con amore e con rassegnazione aumenta il merito delle azioni, e unisce più intimamente a Dio, rendendo il sofferente più simile al Divino Salvatore che ha voluto redimere il genere umano dalla colpa attraverso il dolore e la croce.

Questa considerazione deve in particolare richiamare la nostra attenzione, e ciò per il suo valore intrinseco, ma altresì per la particolare devozione da noi serbata per il culto a Gesù Crocifisso, attraverso gli insegnamenti e la testimonianza del servo di Dio fra' Leopoldo e del ven. fr. Teodoro. L'autentica ed esauriente risposta al problema del dolore la troviamo in Gesù Crocifisso, il quale ha voluto affiancarsi ad ogni sofferente, distendendosi sulla croce. Potrà ancora restare non del tutto svelato il significato misterioso del problema della sofferenza, ma ciò che risulta ampiamente chiarito, e in modo da appagare le più insistenti esigenze della nostra mente e del nostro cuore, è che Dio stesso ha voluto sperimentare il dolore e la morte attraverso la natura umana da Lui assunta in Gesù.

Il sofferente pertanto non è più solo, ma ha accanto il Divin Maestro, che dall'alto della croce gli dice: «Oggi sarai con me in Paradiso»; ciò comporta già possedere nella speranza il bene eterno.

4. Valori della sofferenza nella tradizione cattolica

Riprendendo la trattazione del Lanz, vediamo brevemente come nella tradizione cattolica siano sempre stati riconosciuti questi valori della sofferenza. Già S. Agostino osservava: «Da ogni parte Dio chiama gli uomini con il flagello della tribolazione» (*Commento ai salmi* 102,8) e notava che il dolore ha valore diverso secondo il modo con cui si sopporta: «Non quali (dolori), ma quale ciascuno patisce» (*La città di Dio* 1,8).

S. Francesco di Sales affermò che «Nostro Signore ci fa spesso un bene maggiore per mezzo dei travagli e delle afflizioni che per mezzo della felicità e delle consolazioni» (Lettera 814).

Infatti attraverso la prova della sofferenza si afferma e si affina la virtù (I Pt 1,7), che acquista consistenza come il vaso di creta al fuoco (S. Agostino, *Comm. ai salmi* 75, v. 16).

Perciò già S. Paolo si congratulava con i Filippesi che Iddio avesse fatto loro la grazia « non solo di credere in Cristo, ma di patire per Lui» (Fil 1,29).

Nell'ascetica cristiana è di grande valore l'accettazione generosa della sofferenza, secondo la parola di Gesù: «Beati quelli che piangono perché saranno consolati» (Mt 5,5).

La sofferenza entra nei disegni di salvezza di Dio non solo come momento di espiazione, ma per manifestare le opere di Dio, come apprendiamo dalla risposta di Gesù alla domanda dei suoi discepoli sulle cause della cecità del cieco nato: «Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma fu perché siano manifestate in lui le opere di Dio» (Gv 9,3).

Inoltre nel disegno di Dio tutti i mali sono indirizzati a un bene. Così fu per la malattia di Lazzaro, ordinata dalla Provvidenza affinché «il Figlio di Dio fosse glorificato» (Gv 11,4).

Il fedele deve quindi accettare la sofferenza con spirito di fede, senza ribellarsi, ma con rassegnazione.

5. Ascesi nella sofferenza

Ma oltre a questo fondamentale dovere, vi sono gradi di maggiore perfezione, quando si accetti la sofferenza come esplicita conformità alla Divina Volontà, a imitazione del Salvatore, il quale ha detto che «chi non porta la sua croce e mi segue, non può essere mio discepolo» (Lc 14,27).

Il più alto grado di questo itinerario spirituale si verifica quando non solo si accetta la sofferenza con piena dedizione, ma la si abbraccia con gioia per amore del Signore. Tutti i santi perciò amarono la sofferenza e la esaltarono.

S. Ignazio di Loyola chiamava la malattia «un dono non minore della sanità» (Cost., parte III, cap. 1,17) e S. Giovanna di Chantal affermava: «Per me terrei in conto di grande grazia che neppure un giorno solo della mia vita fosse senza dolore, anzi neppure un'ora, per fare penitenza dei tanti peccati che ogni giorno vado commettendo» (Lettera 310).

Nell'*Imitazione di Cristo* è compendiate la dottrina cristiana sulla sofferenza nel capitolo «La via regale della santa Croce», e ad esso facciamo rinvio, limitandoci allo stralcio di un brano, a conclusione di queste riflessioni.

In altra occasione riprenderemo e svilupperemo le considerazioni sulla sofferenza ricavate da S. Giovanni Battista de La Salle, dal servo di Dio fra' Leopoldo e dal ven. fr. Teodoro, già esposte e trattate in altre lettere, quali tematiche per noi fondamentali, perché tratte dai testi ispiratori della spiritualità dell'Unione catechisti.

6. Dall'Imitazione di Cristo

A molti sembrano assai dure queste parole: «Sacrifica te stesso, prendi la tua croce e segui Gesù». Ma saranno assai più dure queste altre ultime parole: «O maledetti, via da me, nel fuoco eterno» (Mt 25,41). Quelli che adesso ascoltano e praticano le parole circa la croce, allora (al giudizio finale) non temeranno di dover ascoltare quelle altre parole di eterna dannazione. Quando il Signore verrà all'ultimo giudizio, in cielo apparirà appunto questo segno della Croce (*Imitazione di Cristo* 2,XII,1)

Quanto più in alto uno avrà progredito nella vita dello spirito, tanto più pesanti croci troverà, perché quanto più cresce in lui l'amore verso Dio, tanto più penoso gli riuscirà l'esilio quaggiù.

Costui peraltro, anche se afflitto da tanti lati, non è del tutto privo del sollievo di qualche consolazione: perché, dal patire la sua croce, sente che gli viene un accrescimento di merito gradissimo; infatti, siccome egli si sottopone alla croce con amore, tutta l'acerbità della pena gli si converte

in fiducia di consolazione divina. E quanto più la carne viene straziata dai dolori, tanto più lo spirito si corrobora per l'interna grazia.

E (accade persino) talvolta che a tale punto sia confortato nel suo stato di tribolazione e contrarietà per l'amore che egli ha alla conformità con la croce di Cristo, che non vorrebbe più vivere senza dolori e avversità perché è convinto che sarà tanto più gradito a Dio quanto più numerose e dolorose pene avrà potuto tollerare per suo amore.

Certamente però una cosa simile non è virtù umana ma è la grazia di Cristo che così grandi meraviglie opera nella debole carne, conducendola al punto di farle accettare ed amare con il fervore dello spirito ciò che, naturalmente, sempre aborre e fugge» (*Imitazione di Cristo* 2, XII, 7-8).

Intenzione generale di preghiera

Preghiamo il Padre perché i cristiani, specialmente i sofferenti, trovino in Cristo Crocifisso e Risorto la sorgente della vita e dell'amore.

Intenzioni particolari

Ricordiamo nelle preghiere e nell'offerta delle sofferenze le seguenti intenzioni:

- perché i popoli trovino nella collaborazione e nella solidarietà la garanzia di un autentico e durevole sviluppo;
- perché nei cristiani, specie nei laici, si sviluppi la coscienza che tutti siamo chiamati alla pienezza della carità e alla vita come servizio nella carità;
- per i lavori del 42° Capitolo generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane;
- per la conclusione e la ripresa degli esercizi spirituali agli allievi della Casa di Carità;
- per gli sviluppi della Casa di Carità;
- per le intenzioni degli iscritti alla Crociata della sofferenza, e in particolare R.M.E. (Biancavilla); S.M. (Milano); C.G.D. (Torino); C.M.A. (Vibo Valentia) ringrazia per grazia ricevuta; R.G. (Andora) per il marito Gianbattista e per tutti i suoi defunti; R.R. (Torino); C.G. (Giaveno) per una persona ammalata; L.M.B. (Desio); B.I. (Torino) per Marco e genitori; P.L. (Roma); R.B. (S. Matteo) per Giovanni e Gabriele; A.M.T. (Vibo Valentia); F.I. (Catania); N.R. (Aci Bonaccorsi); G.R. (Andora); I.R. (Ragusa); D'A.M., P.M. e G.S. per il figlio e per la nipote Enza, per la salute e per lo spirito; G.A. (Torino) per la sua salute; S.B. (Francavilla) per la sua salute e per Antonio; M.C. (Vibo Valentia); D.M.I. (Catania); P.E. (Rivoli); E.L. (Piovene); C.G. (Torino); Q.G. (Torino); D.M. (Cividino) per sé e per la sua famiglia; A.A.V. (Torino) per la sua salute; M.M.V. (Bologna) per la conversione di una persona; G.W. (Vercelli) secondo le sue intenzioni; C.M.A. (Vibo Valentia); B.A.M. (Novate Milanese) per le famiglie dei suoi figli; V.M. (Torino) per persone care.

Preghiere di suffragio

La nostra preghiera si elevi per i defunti dell'Unione Catechisti, della Casa di Carità e dei Fratelli delle Scuole Cristiane, confratelli, insegnanti, parenti e benefattori. In particolare, ricordiamo i catechisti associati Mario Serra, Claudio Signorino e Pietro Valetti, fr. Achille Peiretti e fr. Adriano Pessino, il prof. Pietro Zeglio, il dott. Franco Invernizzi, l'ing. Felice Bardelli, progettista della Casa di Carità, il sig. Vincenzo Moccia, papà del nostro catechista.

Preghiamo in modo speciale per S.V.P. (Torino) per i suoi cari defunti; B.E. (Milano) per i suoi defunti; B.A. (Mantova) in suffragio di Augusto e Francesco; P.L. (Roma) per le anime del Purgatorio; P.I. (Torino) in suffragio di Antonio e Pierina; D.M.G. (Aci Bonaccorsi) in suffragio dei suoi cari defunti; M.R. (Tavigliano) in suffragio del fratello Antonio; F.T. (Asola) in suffragio della mamma Clementina; C.M.A. (Vibo Valentia) per i suoi defunti; G.L. (Torino) in suffragio del fratello Cesare; B.A. (Mantova) in suffragio di Augusto Bossi; L.G. (Torino) in suffragio dei defunti; A.V. (Marina di Carrara) in suffragio della mamma Cleofe e del fratello Enrico; A.S. (Bronte) per le anime dimenticate.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Fratel Teodoreto

Nell'intimità del Crocifisso

Biografia del servo di Dio fra' Leopoldo O.F.M. e storia dell'Unione catechisti
pp. 263

Dans l'intimité de Jésus Crucifié

Edizione francese

pp. 309

Fratel Armando Riccardi

Maestro di vita oltre la scuola

Biografia del ven. fr. Teodoreto

pp. 110

Elio D'Aurora

La santità è un'utopia?

Biografia del ven. fr. Teodoreto

pp. 87

Renato Vasconi O.P.

I servi di Cana

Profilo spirituale del servo di Dio fra' Leopoldo

pp. 93

Bollettino «L'amore a Gesù Crocifisso»

Numero speciale del ven. fr. Teodoreto e copie arretrate

Adorazione a Gesù Crocifisso

Preghiera composta dal servo di Dio fra' Leopoldo

Edizioni in lingua italiana, francese, inglese e spagnola

Adorazione a Gesù Crocifisso

Tavole plastificate 24x34, italiano e spagnolo

Quadro di Gesù Crocifisso

Riproduzione a colori del Guglielmino, formato 22x38

Lettera «Crociata della sofferenza»

Copie arretrate

Per tutte le pubblicazioni: *offerta libera* per le spese di stampa e spedizione.

Le offerte per la causa e per le opere del ven. fr. Teodoreto vanno inviate all'Unione catechisti, corso B. Brin 26, 10149 Torino - c/c postale 15840101 - tel. 011/290663 (ore serali 011/213164)

Direttore responsabile: Dott. CARLO TESSITORE - Mons. PIETRO CARAMELLO, Revisore Ecclesiastico

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 443 del 23 Aprile 1949

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV/70

Tipolitografia Silvestrelli & Cappelletto - Torino